

Volontà

Ai lettori

Motivi di attualità

Considerazioni su Ivan Illich

Sul misticismo nell'uomo

Intervista a Peirats - militante anarchico

Sindacalismo internazionale:

l'inevitabile burocrazia

Sacco e Vanzetti: cinquant'anni dopo

Introduzione alla 'Confessione' (II)

Recensioni

Rendiconto

A. MORONI

F. CODELLO

N I K

M. MARTIN

F. BRUPBACKER

4

luglio

agosto

1977

anno XXXI

rivista anarchica bimestrale



VANZETTI E SACCO

Volontà

ANNO XXXI

n. 4

luglio-agosto 1977

* * *	Ai lettori	Pag. 242
A. Moroni	Motivi di attualità	" 243
F. Codello	Considerazioni su Ivan Illich	" 247
N I K.	Sul misticismo dell'uomo	" 260
* * *	Intervista a Peirats, militante anarchico	" 264
M. Martin	Sindacalismo internazionale: l'inevitabile burocrazia	" 279
F. C.	Sacco e Vanzetti cinquant'anni dopo	" 294
F. Brupbacher	Introduzione alla 'Confessione' (II) <i>Recensioni</i> <i>Rendiconto</i>	" 305

VOLONTA'

Edizioni RL - Genova

Autorizzazione Tribunale di Napoli 29441 del 30. 12.1948

Abbonamento annuo: L. 2.500 (estero il doppio)

Gerente responsabile: Pio Turrone

Amministrazione: Giovanni Tolu - c.p. 868 - 16100 Genova

C.C.P. 4/18799 - 16100 Genova

Redazione: Codello Francesco

Casella postale aperta - 31049 Valdobbiadene (TV)

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via San Piero 13/a

54033 Carrara (MS) - tel (0585) 75143

COMUNICATO PER I LETTORI: Gli articoli, dato il permanere dei disguidi postali, devono pervenire alla redazione entro il giorno 10 dei mesi di: Febbraio, Aprile, Giugno, Agosto, Ottobre, Dicembre. Gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Ai lettori

Sarà utile precisare a quanti ci inviano scritti offensivi, escatologici, settari, antilibertari, ripetitivi, senza contenuti validi per una battaglia anarchica che noi li cestiniamo.

L'attuale redazione, come del resto tutte quelle che si sono succedute dalla fondazione della rivista, intende rispettare il programma di lavoro che si è svolto in tutti questi anni di vita di Volontà per l'ideale anarchico.

Anche in questo numero compare una traduzione da Interrogations. Di questo in parte ci rammarichiamo poiché siamo costretti a pubblicare queste traduzioni perché troppo pochi sono i contributi pubblicabili dall'Italia.

Queste brevi note vogliono essere un invito ai nostri lettori affinché ci segnalino notizie, avvenimenti, manifestazioni che possano interessare i lettori a cui è rivolta la rivista, oppure che semplicemente ci inviino delle collaborazioni o delle lettere di critica, suggerimenti, ecc. affinché la rivista possa mantenere la dignità e l'incisività che i fondatori le avevano assicurato.

Sappiamo che la rivista va spedita a molti compagni all'estero. Anche a questi chiediamo di inviarci anche solo brevi lettere con notizie riguardanti il paese in cui vivono, il movimento anarchico o i movimenti di ribellione libertari che sicuramente sono presenti.

Parte di questo numero è dedicato al ricordo di Sacco e Vanzetti di cui ricorre quest'anno il cinquantennale della morte.

Abbiamo cercato di ricordarli in modo anarchico non lasciandoci imbrigliare in facili sentimentalismi né in tentazioni legalitarie che sono proprie e più consone a personaggi come Terracini o Nenni che tentano di salvarsi la coscienza compromessa più o meno volutamente con il potere e lo stato mandante ed esecutore anche delle stragi che hanno sconvolto l'Italia di questi ultimi anni.

LA REDAZIONE

Motivi di attualità

Non riuscendo ad instaurare un vero ed autentico fascismo, lo Stato italiano sta realizzando il maggior fascismo possibile nella democrazia. Una democrazia quindi sempre più poliziesca per costringere e convincere il popolo a sacrificarsi sempre di più. Salari sempre più svalutati e sfruttamento sempre più intensivo per chi lavora; cioè lavorare di più e guadagnare di meno, secondo la formula più chiara dei nostri esperti economici. Per i disoccupati e le masse giovanili lavoro nero e miseria nera. Questo e non altro è il programma concordato dall'arco costituzionale.

In questa congiuntura reazionaria, più che ingrandire e dar credito alle varie screpolature che producono le questioni di potere, sarebbe necessario fare chiarezza sulle forze che esprimono la protesta e la rivolta contro questo stato di cose. C'è infatti una protesta che si traduce sul piano legale creando qualche intralcio all'indillio politico — e c'è una rivolta che si traduce nella lotta armata clandestina.

Il più valido e coerente interprete della protesta è senz'altro il partito radicale. Non potrebbe esserlo, se come i gruppi di democrazia proletaria si ispirasse all'ideologia marxista di potere e statolatra. Ma i radicali non sono marxisti e nemmeno rivoluzionari; sono l'ultima e tardiva fiammata di liberalismo puro, non contaminato da interessi e formule economiche capitaliste, un liberalismo fedele ai valori puri di libertà individuale che hanno fatto esplodere le tematiche del femminismo e dei diritti civili.

Essendo ideologicamente ispirati allo Stato di diritto, operando per uno Stato ipotetico che sia strumento di progresso al servizio di tutti i cittadini, sono senz'altro coerenti nel tradurre sul piano legale un vasto movimento di protesta antirepressivo e nell'impu-

gnare le poche possibilità legali di lotta ancora rimaste. Infatti questa coerenza dà alla loro azione un accento di sincerità e convinzione che li distingue da ogni altra formazione politica e sa ripercuotersi favorevolmente nei più diversi strati della popolazione. La contraddizione dei radicali esploderà prima o poi tra la loro idea di Stato e la realtà che lo smentisce. Lo Stato è costituito per gli interessi antiumani del potere e del privilegio e quando la libertà non può essere strumentalizzata ai suoi fini, diventa crimine.

Quando la cruda esperienza avrà in loro dissociato l'idea di Stato dall'idea di diritto ci sarà il bivio e la scelta: o inserirsi in eventuali spazi di potere, o continuare la lotta per i diritti umani contro lo Stato e le sue leggi.

L'eventuale spostamento delle rivendicazioni radicali dallo Stato di diritto all'antistato, richiederebbe un chiarimento anche sul metodo della non-violenza. Attualmente il loro rifiuto della violenza, trova la sua logica nell'appello alle leggi e al diritto dei cittadini di chiederne il rispetto o anche di promuoverne la modifica; la violenza sarebbe in contraddizione con questa fiducia nella possibilità rinnovatrice della legge.

Senza l'appiglio legalitario, i radicali sarebbero costretti a una scelta anche sul metodo; o sostituire la non-violenza con l'azione diretta — che non è la violenza per la violenza ma non esclude sbocchi violenti della lotta — oppure dare alla non-violenza una nuova logica e nuovi principi. Potrebbero essere i valori umanistici che si ritrovano in certe posizioni non-violente dell'anarchismo, oppure intuizioni spiritualistiche che hanno trovato espressioni di lotta in un Gandhi o, per essere più recenti, nel Capitini, che negli anni sessanta diede in Italia forte impulso alla protesta non-violenta.

I*l problema della non-violenza è invece stato risolto decisamente alla rovescia dai gruppi rivoluzionari armati che sul piano dell'azione esprimono la rivolta ma sul piano ideologico rimangono nel solco del marxismo leninismo. Tale ideologia della conquista del potere, ormai lungamente collaudata in molte parti del mondo,*

non è l'ideologia della rivoluzione socialista, bensì della rivoluzione tecnocratica del capitalismo. C'è una poltiglia ideologica tra vecchia e nuova sinistra, stati socialisti e stati capitalisti, in cui è sempre più difficile distinguere le cose. In fondo a questa poltiglia ci sono sempre le stesse cose: sfruttamento economico, prepotenza autoritaria, culto dello stato. Ed è una poltiglia che si muove tutta nella stessa direzione: verso l'ascesa della classe tecnocratica in una gestione più organizzata del capitale, a braccetto col burocratismo, il partitismo e il militarismo, tutti insieme congiunti anche quando si accapigliano.

Non serve ricorrere alle armi per restare in questa poltiglia; cosa significa per esempio combattere l'organizzazione capitalista del lavoro anche con le armi e la violenza, per uno stato marxista in cui l'organizzazione del lavoro rimarrà tale e quale, con i suoi caratteri di alienazione umana, gerarchia dei salari, lavoro manuale e lavoro intellettuale, uomini-servi e uomini-guida?

Per uscire dall'infame poltiglia occorrono indicazioni sociali credibili che siano fuori da tanta lordura.

Occorre ricordarsi che il socialismo non è altro che il passaggio dell'economia direttamente nelle mani dei lavoratori. Quindi è autogestione, però autogestione egualitaria e completa — o che tenda ad essere tale — perchè un'autogestione che ribadisca la gerarchia dei salari e la subordinazione allo Stato, rimane nella poltiglia.

Questo tipo di autogestione egualitaria e completa è sulla strada del socialismo, quello inteso come società per tutti e non per pochi, come produzione per il consumo e non per il profitto. Ciò implica l'esaurimento delle sovrastrutture finanziarie e l'abolizione di quel feticcio economico che è la moneta — e implica anche altre cose di non minore importanza. Una gestione economica gestita dalla popolazione lavoratrice sarà infatti caratterizzata dalla graduale riduzione dell'orario di lavoro che si può ottenere con il pieno impiego e le applicazioni del progresso tecnico a beneficio di tutti. Il lavoro obbligato sarà gradualmente sostituito dalle libere attività creatrici il cui sviluppo non possiamo oggi nemmeno sospettare.

Questi lineamenti di socialismo non sono acrobazie utopistiche ma indicazioni precise dello stesso movimento operaio che si è sempre mosso, quando non deviato da guide autoritarie, su due linee costanti: miglioramenti economici e riduzione dell'orario di lavoro. I miglioramenti economici tendono al pieno godimento della ricchezza sociale, mentre la diminuzione dell'orario di lavoro tende al rifiuto del lavoro alienato e alla conquista del tempo libero in cui ritrovare almeno parte della creatività perduta nell'organizzazione padronale del lavoro.

Sono quindi lineamenti di socialismo che partono da possibilità di lotta immediate verso una vera emancipazione. La popolazione lavoratrice deve ritrovare le sue prospettive di lotta per uscire dalla poltiglia autoritaria. Altrimenti, anche con la lotta armata, tirerà sempre il carro della schiavitù e l'uomo rimarrà sempre a una dimensione, come diceva il vecchio Marcuse quando la contestazione era ancora antiautoritaria.

ALBERTO MORONI

**La vita della rivista è affidata ai
suoi lettori:
abbonatevi e collaborate**

Considerazioni su Ivan Illich

Da tempo sentivamo la necessità di affrontare un discorso su Ivan Illich. Naturalmente tenteremo in questo articolo una lettura "critica" del suo pensiero, cercando di mettere in evidenza quelli che sono i suoi maggiori contributi sul tema dell'ormai discusso e ridiscusso rapporto tra l'uomo, la società, le strutture. Questa tridimensionalità, nell'analisi di Ivan Illich, è forse la forma strutturale di tutto il suo discorso che indubbiamente, pur affrontando temi ormai classici dello studio sociale, porta una ventata di nuovo e di originale. Divideremo, per comodità, lo studio del suo pensiero in due parti: nella prima, riferendoci particolarmente alla sua opera "*La convivialità*" (1), esporremo nelle linee essenziali il discorso generale che Illich elabora intorno alla società contemporanea; nella seconda tratteremo particolarmente delle sue concezioni intorno alla scuola e all'educazione.*

"La scuola non è più un valido strumento di educazione, nè i mezzi di trasporto veloce buoni strumenti di circolazione, nè la catena di montaggio un modo di produzione accettabile. La scuola produce cancro, la velocità divora il tempo, la catena incita al sabotaggio in forme non più controllabili", Illich afferma che come già nella seconda metà degli anni '60 è scoppiata una crisi di fiducia nel sistema scolastico, ora una analoga crisi si sta estendendo anche nei confronti delle altre istituzioni, in particolare del complesso medico burocratico.

* In questo articolo manca l'analisi dell'ultimo libro di Ivan Illich: "Nemesi medica" edito sempre da Mondadori. Ritenendo che, pur inserendosi nelle stesse linee sostanziali, il discorso ivi sviluppato meriti una trattazione particolare rivolgiamo un invito ai nostri collaboratori a svilupparlo (NdA).

1 Ivan Illich: *La convivialità*"; Milano, 1974, ed. Mondadori.

Ma allo stesso modo che nell'altra crisi l'attenzione si è concentrata semplicemente sui programmi scolastici, così adesso dappertutto "si dà rilievo ai sintomi della malattia della medicina, senza prendere in considerazione il disordine profondo del sistema che li genera". Infatti chi contesta anche l'intero sistema sociale vigente raramente lo fa mettendo sotto accusa le istituzioni, che lo compongono, in sé, ma la lotta alle istituzioni si sta sempre più trasformando in una lotta per una loro gestione diversa. L'origine della irreversibile crisi che sta attraversando il mondo è da ricercarsi, secondo Illich, nel fallimento completo dell'impresa che si era prefisso l'uomo moderno: la sostituzione della macchina all'uomo. La relazione uomo-strumento è diventata chiaramente strumento-uomo, dove il primo termine ha netta preponderanza sul secondo. E' necessario riconoscere questo fallimento perchè troppi sono gli anni che cerchiamo di educare l'uomo a servire la macchina. In pratica, lo strumento creato dall'uomo per servirlo, ha reso l'uomo schiavo. Questa schiavitù si trova manifesta in ogni sistema politico oggi esiste: *"la dittatura del proletariato e la dittatura del mercato sono due varianti politiche che celano lo stesso dominio da parte di una attrezzatura industriale in costante espansione"*. In effetti anche l'ideologia marxista e la sua attuazione pratica, subordinando la rivoluzione al massimo sviluppo delle forze produttive, delimitando sempre più nel processo rivoluzionario l'importanza della rottura dei "tempi storici" e il passaggio conseguente ai "tempi rivoluzionari", si è accodato servilmente alla logica dello sviluppo industriale emergendo poi come ideologia della nuova classe tecnoburocratica.

Vista l'origine della crisi ora non ci resta che cercare di uscirne in modo radicalmente nuovo. La soluzione non può consistere che in un totale rovesciamento del rapporto tra l'uomo e lo strumento.

Infatti lo strumento nuovo è necessario all'uomo per poter dominare la natura. Lo strumento deve però essere veramente razionale e per esserlo deve rispondere a tre esigenze ben precise: generare efficienza senza degradare l'autonomia personale, non produrre nè schiavi nè padroni, estendere il raggio d'azione personale.

"L'uomo ha bisogno di uno strumento col quale lavorare, non di un'attrezzatura che lavori al suo posto. Ha bisogno di una tecnologia che esalti l'energia e la immaginazione personali, non di una tecnologia che lo asservisca e lo programmi". Il nuovo sistema di produzione deve ritrovare la dimensione individuale e comunitaria

e fonderle armonicamente. Illich afferma con un bellissimo esempio che noi siamo come dei carcerati i quali pur possedendo a volte dei beni superiori ai loro familiari non hanno nessuna voce in capitolo sul come le cose sono fatte, nè diritto di interloquire sull'uso che se ne fa.

Essi sono privi di convivialità. *“Intendo per convivialità il contrario della produttività industriale. Ognuno di noi si definisce nel rapporto con gli altri e con l'ambiente per la struttura di fondo degli strumenti che utilizza. Questi strumenti si possono ordinare in una serie continua avente a un estremo lo strumento dominante e all'estremo opposto lo strumento conviviale: il passaggio dalla produttività alla convivialità è il passaggio della ripetizione della carenza alla spontaneità del dono”*.

Il rapporto della società industriale è stereotipato: è in pratica un riflesso condizionato; il rapporto conviviale è sempre nuovo, opera di persone che partecipano attivamente alla continua creazione della vita sociale.

L'alternativa a questo status è possibile solo invertendo la logica della istituzione poichè tramite questo processo è possibile rovesciare il corso della evoluzione sempre più autoritaria della società.

Questo ribaltamento della struttura non è un regresso verso condizioni storiche ormai superate nel tempo, non ha insomma niente a che vedere con Rousseau e con Ludd.

La scienza e la tecnica non devono essere annientate ma, viceversa, conferiranno all'attività umana una efficacia senza precedenti. Così la burocrazia e l'industria non saranno distrutte ma eliminate nella misura in cui ostacolano l'autonomia e l'autogoverno e quindi nella misura in cui non eserciteranno un potere. In pratica si tratta di assicurare la nostra esistenza dalla sopraffazione degli strumenti e dalle istituzioni che minacciano o annientano la libera creatività delle persone. Per far questo è necessario che la *“limitazione e il controllo degli strumenti sociali siano frutto di un processo di partecipazione e non un oracolo di esperti”*.

In altri termini è necessario che noi lottiamo contro la divisione gerarchica del lavoro per contrastare l'ascesa della tecnocrazia e della burocrazia. La necessità dell'alternativa è evidente quindi non solo per una ragione di carattere etico, ma anche per un altro motivo materiale e cioè il progressivo esaurimento delle risorse causato dalla competitività sfrenata del sistema industriale dominante.

Il discorso di Illich ci lascia perplessi e rileviamo un'assurda in-

coerenza quando egli afferma: *“Mi allontanerei ugualmente dal mio tema se mi occupassi di strategia politica o di tattica. Ad eccezione, forse, della Cina di Mao, nessun governo attuale potrebbe ristrutturare il proprio progetto di società secondo un indirizzo conviviale”*.

A parte l'assurda fiducia nel governo di Mao (basti pensare alle repressioni interne contro gli operai di Shanghai, e a tutta la sua reazionaria politica estera) ci preme rilevare qui che la costante negativa di tutta l'opera di Illich sta nel fatto che in lui è assente ogni prospettiva di carattere politico (nel senso rivoluzionario del termine) e cioè manca una indicazione dei mezzi coi quali è possibile costruire una società "conviviale". Un'altra contraddizione consiste nella delega che Illich dà al governo affinché ristrutturati la società: poichè nessun governo proprio per la sua natura intrinseca può adempiere a un simile compito.

Società conviviale (quale noi perlomeno la intendiamo) e governo sono antitetici. Tra l'altro anche Illich afferma ciò contraddicendosi quando più avanti dice: *“il presidente di un'impresa europea o quello di una comune cinese possono facilitare la partecipazione complice dei lavoratori alla direzione della produzione, ma nè da soli nè con l'aiuto del sindacato possono invertire la struttura dell'istituzione che dirigono”*. Coloro che rappresentano oggi i nemici principali contro i quali bisogna combattere sono i dirigenti delle aziende e i managers che costituiscono una nuova classe dirigente.

Ma non serve, afferma Illich, eliminarli per poi sostituirli con altri: il nuovo gruppo dirigente si sentirebbe maggiormente autorizzato a manipolare quel potere ereditato, con tutta la sua struttura: l'unico modo per eliminarli è rompere il meccanismo che li rende necessari: *“la professione di amministratore delegato non ha avvenire in una società conviviale, come il professore non ha un posto in una società descolarizzata: una specie si estingue quando perde la propria ragion d'essere”*. Anche qui l'impostazione di Illich non è chiara. Infatti manca completamente chi deve far perdere la "propria ragion d'essere" alla specie; in pratica il soggetto rivoluzionario che solo attraverso una rottura radicale e presumibilmente violenta con la classe dominante, può creare una società inversa che è *“un ambiente propizio alla produzione per opera di un popolo anarchico”*.

Ma l'inversione della struttura tecnica non può essere opera di

un partito classico". Questo perchè ogni partito ha come scopo la conquista del potere politico e non la sua immediata distruzione.

Dopo aver analizzato lo sviluppo storico delle istituzioni (in particolare della scuola) Illich si sofferma sulla descrizione dell'uomo moderno, sulla sua incapacità di distinguere tra processo e sostanza, tra educazione ed istruzione, tra produttività e produzione, ecc.

La situazione della società attuale e dell'uomo nel suo esserci è grave: essa va radicalmente capovolta a favore di una struttura conviviale in una società conviviale che da all'uomo la possibilità di esercitare l'azione più autonoma e creativa possibile.

La produttività si coniuga in termini di avere, la convivialità in termini di essere. Capovolgendo la società repressiva in società conviviale noi ne trasformiamo anche gli strumenti (Illich intende per strumento il senso più ampio possibile di mezzo): *"Lo strumento è conviviale nella misura in cui ognuno può utilizzarlo; senza difficoltà, quando e quanto lo desidera per scopi determinati da lui stesso. L'uso che ciascuno ne fa non lede l'altrui libertà di fare altrettanto; nè occorre un diploma per avere il diritto di servirsene"*.

Si tratta però di gestire collettivamente questi strumenti e ciò è possibile se sono da tutti controllabili in senso politico e concettuale. E' quindi necessaria non solo l'uguaglianza economica e politica ma anche quella di fronte al sapere. La crescita imponente dello strumento minaccia gli individui in modo nuovo.

La novità sta nel fatto che *"carnefici e vittime"* sono accomunati nella dualità operatori-clienti di strumenti terribilmente distruttivi. In questo larvato scontro, in questo macabro gioco *"anche se alla fine alcuni partono vincenti alla fine tutti risultano perdenti"*. In pratica secondo il nostro autore anche gli sfruttatori sono sfruttati. Naturalmente se dal punto di vista soggettivo e psicologico possiamo anche essere d'accordo, ci sembra comunque terribilmente assurdo porsi di questi problemi poichè la lotta di classe è oggettivamente una realtà e noi stiamo sicuramente dalla parte degli sfruttati *contro* gli sfruttatori.

Continuando il nostro discorso, più avanti Illich distingue cinque modi in cui la popolazione del pianeta è minacciata dallo sviluppo industriale avanzato: il primo è legato alla degradazione dell'ambiente che, accomunato alla super crescita, minaccia il diritto dell'uomo a conservare le sue radici nell'ambiente col quale si è

evoluto. Qui lo strumento sovraefficiente minaccia l'equilibrio del corpo; il secondo, legato alla industrializzazione, minaccia il diritto dell'uomo all'autonomia nell'azione attraverso un monopolio radicale. *"Si ha il monopolio radicale quando lo strumento programmato spossa la capacità innata dell'individuo"*. (Quando ad esempio, l'automobile riduce il diritto di camminare.) Tale modo minaccia l'equilibrio dell'energia; il terzo modo è costituito dalla superprogrammazione dell'uomo in funzione del nuovo ambiente la quale minaccia la sua intenzionalità. Questo modo consiste nella mancanza di equilibrio nei confronti del sapere, cioè tra il sapere naturale derivato dalla relazione creativa tra l'uomo e il suo ambiente naturale e *"il sapere reificato dell'uomo agito dal suo ambiente attrezzato"*. *"Il sapere globale di una società si espande quando nello stesso tempo si sviluppano il sapere acquisito spontaneamente e il sapere trasmesso da un maestro; allora disciplina e libertà si congiungono armoniosamente."*

Corrompere, spezzare questo equilibrio significa trasformare l'uomo in una marionetta dei suoi strumenti. La sopravvivenza umana dipende dalla capacità degli interessati di imparare da loro stessi quello che non possono fare e non delegare sempre a una scuola la risoluzione dei propri problemi; il quarto modo è legato alla polarizzazione del potere che si sviluppa con l'industrializzazione sempre più accelerata che richiede una divisione sempre più marcata tra chi possiede le conoscenze tecniche-scientifiche per poterla guidare. Secondo Illich, *"esigere a lavoro uguale, uguale salario, significa consolidare l'idea di un lavoro ineguale"* poichè si perpetua la divisione gerarchica del lavoro. Solo chiedendo anche l'uguaglianza di fronte al potere e al sapere, gli emarginati da questo status potranno divenire il perno della ricostruzione sociale; il quinto ed ultimo modo in cui gli uomini sono minacciati nella loro sopravvivenza consiste nel fatto che il rafforzamento dei meccanismi di usura (obsolescenza) minaccia *"il diritto dell'uomo alla propria tradizione, il suo ricorso al precedente attraverso il linguaggio, il mito rituale e, anzitutto, il diritto"*.

La corsa sfrenata al (questo) progresso implica il consumismo. C'è sempre un nuovo oggetto modello da possedere che a sua volta produce una nuova povertà. *"Il consumatore, l'utente, risente duramente la distanza tra ciò che ha e ciò che sarebbe meglio avere. Misura il valore di un prodotto dalla sua novità, e si presta a un'educazione permanente, ai fini del consumo e dell'uso dell'innova-*

zione. *Niente sfugge all'obsolescenza, neppure i concetti. La logica del sempre meglio sostituisce quella del bene come norma strutturante dell'azione*". In questo modo si frantuma anche il rapporto tra il presente e la tradizione poichè anche il linguaggio perde le sue radici. A questo punto non si tratta di tornare indietro ma è necessario stabilire i confini entro i quali è possibile non essere schiacciati dagli strumenti ma viceversa esserne valorizzati. Gli uomini contemporanei sono come i morfinomani: sono disposti a pagare sempre di più per godere sempre di meno.

L'esigenza di libertà e di uguaglianza viene costantemente mutilata secondo Illich per tre motivi: il primo è costituito dalla idolatria della scienza a causa della quale ogni decisione viene delegata a chi questa scienza possiede; il secondo è imperniato sul cambiamento del linguaggio il quale sorregge l'espansione del modo di produzione industriale (es.: ho voglia di muovermi diventa ho bisogno di un mezzo di trasporto). Dal diritto di agire si passa al diritto di avere; la perversione del diritto è il terzo ostacolo cui va opposto un decentramento dello stesso portandolo nelle mani di ogni individuo.

Per concludere questa prima parte se la crisi continua ad avanzare "l'utopia" diventa una necessità. Poichè la crisi è inevitabile, la società conviviale non è utopia.

L'organizzazione dell'intera economia in funzione dello star meglio è il principale ostacolo allo star bene. Non possiamo però che svolgere un'altra critica al nostro autore quando afferma "*Il potere, proprio delle attuali istituzioni, di definire valori (come l'educazione, la velocità di movimento, la salute, il benessere, l'informazione, ecc.) si dissolverà di colpo allorchè diverrà palese il suo carattere illusorio*" poichè siamo convinti e la storia ce lo insegna, che la lotta contro il potere, qualunque esso sia, sarà dura perchè esso trova la sua forza e svela la sua natura reale proprio nel continuo perpetuarsi. Il potere non si dissolve, si distrugge.

* * *

Il male di determinate istituzioni non sta nel loro errato funzionamento nè nella loro cattiva gestione, ma nella natura intrinseca che le avvolge, nella capacità incontrollabile di coinvolgere nella loro logica ogni persona con la quale entrano in contatto. Al di là quindi della loro situazione particolare, le istituzioni svelano tutta la loro logica profonda e spietata che le caratterizzano: distrugge-

re, mutilare, annientare l'individuo.

Ecco perchè a nostro avviso, il discorso di Illich sulla descolarizzazione (e più in generale sulla deprofessionalizzazione) è estremamente corretto. Potrà sembrare strano che proprio oggi, nel momento in cui le masse si avvicinano, tramite i loro "rappresentanti", impetuosamente alla gestione delle istituzioni, proprio oggi che la scolarizzazione di massa è una realtà quasi operante, si rilanci un discorso in questi termini.

Può essere strano, quando non addirittura reazionario, per un osservatore superficiale o per ogni uomo o classe di potere.

Fuori dalla logica del potere, del consenso più o meno larvato non c'è che la via della creatività, della libertà, della uguaglianza, della integrazione di lavoro manuale con quello intellettuale.

Vale a dire che non c'è che la possibilità di cui il nostro autore si fa carico che è quella della deistituzionalizzazione della società che ci circonda, in pratica non c'è che l'alternativa della società conviviale, della società libertaria. Nostro compito è rilanciare con tutta la sua forza d'urto questa "utopia" positiva.

Il primo problema che nasce spontaneo è il chiedersi perchè dobbiamo abolire l'istituzione scolastica. A cosa serve la scuola? secondo Illich serve ed insegna a confondere processo e sostanza. Da questa affermazione segue una nuova logica: che l'escalation porta al successo. *"Così si scolarizza l'allievo (fin da piccolo) a confondere insegnamento e apprendimento, promozione ed istruzione, diploma e competenza, facilità di parola e capacità di dire qualche cosa di nuovo"*. (2)

Si confondono certi valori con istituzioni che sembrano al servizio di questi fini ma che in realtà si sono appropriati dei valori che le sottendono.

L'istituzionalizzazione dei valori tende inevitabilmente a negare il fine del valore e *"porta all'inquinamento fisico, alla polarizzazione sociale e all'impotenza psicologica"*. Questo processo non si limita all'allievo ma va avanti mostruosamente tanto che oggi si scolarizza l'intera società. La nuova povertà si misura in base agli anni di scuola fatti. Questa povertà associa all'assenza di potere sui fatti esterni una crescente incapacità e insicurezza personali. L'individuo viene sempre più assorbito, condizionato dalle mastodontiche istituzioni. La scuola è, in tutto il mondo, considerata come

2 Ivan Illich: "Descolarizzare la società"; id., 1972.

l'unica istituzione specializzata nell'istruzione perciò i suoi continui fallimenti nel campo educativo vengono imputati alla sua cattiva gestione.

“Certo il dovere a tutti eguali possibilità d'istruzione è un obiettivo auspicabile e raggiungibile, ma identificare questo obiettivo nella scolarizzazione obbligatoria è come confessare la salvezza eterna con la chiesa. La scuola è divenuta la religione universale di un proletariato modernizzato e fa vuote promesse ai poveri dell'era tecnologica”. Praticamente apprendimento e diplomi non possono coesistere, poichè il primo consiste nell'elaborare una autonoma capacità di una conoscenza in proprio, mentre si è promossi grazie a un giudizio che altri si sono fatti su di noi. Un'altra grande “illusione” che discende dalla scuola è che l'apprendimento sia frutto dell'insegnamento. In questo modo dal soggetto autonomo ricercatore di sapere, si passa all'oggetto che subisce il sapere degli altri. Essere autodidatti ed essere studenti sono due cose antitetiche. La descolarizzazione della società comporta che si comprenda la duplice natura della istituzione: quella pratica e quella teorica nella loro fusione armonica.

La scuola moderna nasce e si sviluppa con l'avvento della borghesia. La sua nascita è strettamente legata alla elaborazione del concetto di fanciullezza. La “sapienza” istituzionale ci dice che i bambini imparano a scuola e *“solo segregando degli esseri umani nella categoria della fanciullezza è possibile assoggettarli alla autorità di un insegnante”.* E' la vita che insegna: tutti i bambini imparano le cose che servono loro fuori della scuola. *“Ai genitori poveri che vogliono mandare a scuola i loro figli non interessa tanto ciò che imparano quanto il diploma e i soldi che grazie al diploma potranno guadagnare. E i genitori borghesi, se affidano i propri bambini a un insegnante, lo fanno per impedire che imparino ciò che i poveri apprendono per le strade”.* La scuola dunque serve per creare un forte senso di impotenza e di inferiorità nei confronti dei ricchi. Il recinto della scuola diventa sacro e l'insegnante diventa insegnante-custode; insegnante-moralista (si sostituisce ai genitori e allo stato); insegnante-terapeuta (si ritiene autorizzato a frugare nella vita privata dell'allievo). La scuola, anche nella sua versione riformata (scuola a tempo pieno) negli intenti del potere sta sempre più sostituendosi alla famiglia (decisamente in crisi) nell'opera di istituzionalizzazione della vita e della libertà del bambino.

La scuola a tempo pieno, quindi, al di là delle attuali osservazioni positive, sarà l'anello che permetterà alla scuola di diventare decisamente una istituzione totale.

* * *

Nelle società tecno-burocratiche o post-capitaliste (Russia, Cina) il divario tra i consumi del laureato e quelli del cittadino medio è maggiore che nelle società borghesi o tardo-capitaliste. *“L'automobile, i viaggi in aereo e il registratore sono segni di distinzione più visibili in un paese socialista, dove è possibile procurarseli solo con un titolo di studio e non semplicemente con i soldi”*. Questo perchè il potere non deriva più dal possesso dei soldi ma da quello del sapere. L'università serve solo ormai a garantire la sopravvivenza della critica sociale. Naturalmente questa critica è svolta solo da coloro i quali abbiano interiorizzato il modello fondamentale e le regole del gioco che permettono la sopravvivenza di questa società autoritaria. Paradossalmente, le stesse lotte studentesche sono ormai, per la gran parte, verso obiettivi di rinnovamento della scuola, senza metterne in discussione la sua esistenza. La scuola insegna il mito dell'escalation, la logica della gerarchia, il valore dell'obbedienza.

Illich individua poi nella crisi della scuola e del potere una nuova classe emergente: *“Alla decadenza di una grande cultura si accompagna di solito la nascita di una nuova chiesa universale che estende la speranza al proletariato interno mentre serve alle esigenze di una nuova classe di guerrieri”*. La scuola, luogo di formazione del potere delle conoscenze, sta diventando la rampa di lancio di questa nuova classe che elimina però la stragrande maggioranza dei suoi membri a favore di una esigua minoranza.

L'alternativa alla istituzione scolastica è possibile ed è necessario dimostrarne la sua inevitabilità vincendo la resistenza ideologica di coloro che non riescono a concepire una società senza scuola ed obbietano la necessità di cambiare il modo in cui l'istituzione scolastica è gestita, cambiando le strutture socio economiche che la producono. Illich afferma a questo punto che le scuole non dipendono più dall'ideologia professata da un governo o da una particolare organizzazione di mercato, ma il loro programma di scolarizzazione, la logica di fondo che le sottintende, è uguale in ogni situazione politica ed economica se pur apparentemente diversa. La scuola non è variabile ma è sostanzialmente identica in tutti

i paesi "siano essi fascisti, democratici o socialisti, ricchi o poveri, grandi o piccoli" quindi l'unica alternativa possibile nel campo pedagogico è la descolarizzazione, viste che mutate le condizioni politiche ed economiche, la scuola resta tale.

Ora se queste affermazioni ci trovano in parte consenzienti (le scuole sono fundamentalmente uguali dappertutto; è necessaria la descolarizzazione) siamo convinti anche della ineluttabile necessità di distruggere anche il sistema socio-economico e politico esistente per realizzare "l'utopia" integrale. A tutto ciò il nostro autore oppone quattro reti, o canali centri di scambio di apprendimento, per radunare tutte le risorse necessarie per un efficace apprendimento. *"La programmazione delle nuove istituzioni didattiche non dovrebbe fondarsi sulle finalità amministrative di un rettore o di un preside, sugli obiettivi didattici di un educatore professionista, o sulle necessità d'apprendimento di una qualsiasi ipotetica categoria di persone. Non bisognerebbe partire dalla domanda: che cosa dovrebbe imparare una persona? ma dalla domanda: con quali oggetti e quali persone possono voler mettersi in contatto i discendenti per poter imparare?"*

In questo modo si elimina il rapporto univoco anziani-giovani, maestro-allievo, ecc., e l'apprendimento diventa il libero rapporto dell'alunno con l'interlocutore liberamente scelto sia esso persona o cosa ed ha alla base un rapporto egualitario perchè in ogni momento intercambiabile. Illich fa poi una descrizione minuziosa delle caratteristiche e del funzionamento di questi quattro centri che dovrebbero costituire l'ossatura di una società educante. Ma a noi interessa puntualizzare qui come la descolarizzazione diventi una necessità dal momento che *"l'ambiente costruito dall'uomo è diventato imperscrutabile come lo era la natura per un primitivo"* tutta la conoscenza è assoggettata alla professionalizzazione; niente è valido per la società attuale se non deriva dal possesso di questa "facoltà". Oltre tutto la professionalizzazione conduce inevitabilmente alla parcellizzazione ed alla sempre più imperante divisione gerarchica del lavoro. Kropotkin diceva e noi con lui: *"anticamente gli scienziati, e soprattutto quelli che maggiormente hanno contribuito allo sviluppo delle scienze naturali, non disdegnavano il lavoro e le attività manuali. Galileo si costruiva i telescopi personalmente. Newton apprese da ragazzo l'arte di maneggiare gli utensili ed esercitava la sua giovane mente ideando le macchine più ingegnose; ... In breve, per i nostri grandi geni l'abilità manuale*

non costituiva ostacolo alle ricerche teoriche: al contrario le favoriva". E più avanti: "Noi sosteniamo che, nell'interesse della scienza e dell'industria, come nella società nel suo complesso, ogni essere umano, senza distinzione di nascita, dovrebbe ricevere una istruzione tale da permettergli di unire una profonda preparazione scientifica a una profonda preparazione professionale. Riconosciamo certo la necessità di una preparazione specialistica, ma sosteniamo anche che la specializzazione viene dopo l'istruzione generale, e che l'istruzione generale deve comprendere tanto la scienza quanto il mestiere. Alla divisione della società tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali contrapponiamo l'unione di entrambi i tipi di attività; e, invece che per "l'insegnamento professionale" che sottintende il mantenimento dell'attuale divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, siamo per l'éducation intégrale, o istruzione completa, che comporta la scomparsa di tale nociva distinzione". (3)

Nella situazione attuale si ha un grosso paradosso e cioè che le scuole pubbliche (cioè di tutti e per tutti in teoria) trasferiscono nelle mani di un professionista la gestione dell'uso didattico degli oggetti e più in generale del sapere. E' chiaro che una società descolarizzata comporta un'organizzazione decentrata e federalista e un'integrazione tra lavoro manuale e intellettuale, tra città e campagna.

CONCLUSIONI

Indubbiamente il discorso di Ivan Illich è estremamente interessante, sia nella prima parte quando analizza i limiti imposti all'uomo dallo sviluppo tecnologico incontrollato, sia alla proposta-necessità di cambiare nel senso di una umanizzazione del tridimensionale rapporto uomo-strumento-società.

Però non possiamo non rilevare l'assoluta mancanza di una prospettiva politica nei suoi scritti. Se l'analisi sulla società e sulla scuola ci trovano d'accordo, come nelle proposte di una società diversa, ci sembra che il discorso del nostro autore manchi proprio di una impostazione rivoluzionaria e di un'analisi dei mezzi che dovrebbero servire per costruire una società conviviale. Anche qui, come nel caso di Neill, per quanto riguarda la scuola c'è il pericolo di ipotizzare una "scuola" diversa che diventa soltanto un miraggio

3 P. Kropotkin: "Campi, fabbriche, officine"; Milano 1975, ed. Antistato.

utopico proprio perchè mancano un'analisi e un continuo tentativo di creare praticamente delle strutture orizzontali alternative proprio per quanto concerne il problema dell'istruzione e più in generale della cultura, senza tralasciare di portare una tematica libertaria e nei limiti possibili rivoluzionaria, all'interno delle situazioni attuali.

La storia del movimento anarchico non manca certo di esempi illuminanti del modo in cui si può svolgere una presenza culturale libertaria (4) non solo a un livello strettamente educativo ma anche, come ad esempio le Bourses du travail in Francia nello stesso ambito sindacale.

A mio avviso noi anarchici dovremmo rilanciare in tutta la sua ampiezza un discorso culturale libertario per contrastare l'avanzata impetuosa e totalizzante della "cultura" marxista. Nostro compito dovrebbe essere quello di affiancare ad ogni gruppo specificatamente anarchico dei nuclei libertari che attraverso una continua verifica con la prassi fungano da stimolo continuo e producano essi stessi una continua attività culturale attraverso la creazione di centri di ricerca, di studio, biblioteche popolari autogestite per la costruzione di una futura federazione di circoli culturali che dovrebbero fungere da rampa di lancio delle nuove strutture culturali della società libertaria futura.

Queste proposte naturalmente sono solo delle piccole idee che devono essere dibattute. L'importante è, a mio avviso, che si capisca fino in fondo la necessità dell'autocreazione di una cultura libera da tutti i dogmi siano essi prodotti da qualsiasi chiesa anche e soprattutto da quella marxista.

FRANCESCO CODELLO

4 Basta pensare a tutte le iniziative di scuole libertarie: valga per tutti questi tentativi l'opera di Tina Tomasi: "Ideologie libertarie e formazione umana", Firenze 1973, ed. La Nuova Italia.

Sul misticismo nell'uomo

Tra gli innumerevoli irrazionali motivi per cui l'uomo è preda delle religioni primeggia quello di voler credere nell'immortalità. Infatti la grande speranza dell'uomo è sempre stata quella di un'altra vita; dovendo accettare la realtà della fine del corpo vuole sperare in una vita eterna post mortem, in un aldilà. Non importa se nel Valalla, nelle verdi praterie di Manitou o nel paradiso dei cristiani, ciò che importa è credere che l'esistenza non termini con la vita terrena. Ma nessun credente nessun religioso, appunto perchè spera in quest'impossibile vita futura, ha capito come sia possibile raggiungere quell'immortalità a cui aspira. Solo il materialista, il non credente, cioè colui che accetta coi piedi ben saldi al terreno la realtà della relatività e del mutare delle cose, la triste realtà della nascita e della morte, può riuscire a prendere coscienza dell'unico mezzo che l'uomo ha per rendersi eterno. Questi sa di avere un corpo ed una vita sola e perciò non si perde in fantasticherie e ragionamenti metafisici o teologici che lo portino a travisare la realtà. Da materialista, da ateo, appunto perchè sa di dover vivere una sola vita, pensa di darle un senso cercando di allargarne lo spazio, se non temporale, cosa ancora impossibile, almeno quantitativamente. Egli cercherà di evadere dall'angusto spazio del proprio io per rivolgersi sempre più verso gli altri verso il prossimo; e questo non come il credente, il mistico per tacitare la propria coscienza e per meritare una vita migliore in quell'aldilà sperato, ma proprio perchè la ragione, oltre i sentimenti umanitari e la naturale predisposizione al mutuo appoggio che tanto peso ha avuto sull'evoluzione dell'uomo, proprio la ragione, dicevo, lo spinge a vivere una vita sempre più comunitaria coi suoi simili convinto sia questo l'unico sistema per vivere in termini universali. Cioè vivere la propria vita vivendone contemporaneamente tante altre quanto sono

le persone che gli gravitano attorno in comunione con esse, sentendo i loro problemi, che in una vita comunitaria sono poi i medesimi suoi problemi, e combattere con esse per poterli risolvere. Questa sola sarà la maniera per vivere una vita eterna, nel senso cioè che non tutto finirà col finire del nostro corpo poichè ci sarà una eterna continuità nei corpi degli altri. L'uomo questo essere unico e individuale comprenderà allora di essere una cellula che in unione cogli altri milioni di cellule compone il tutto, il genere umano, e quale essere umano nell'umanità, vivrà *eternamente*. A questo punto stà a noi se voler perire o esistere; l'eternità o la fine per l'uomo come individuo e di concerto per tutto il genere umano dipende solamente da noi stessi. Sappiamo con certezza cosa succede al corpo se una cellula viene invasa dal cancro: uccisa la cellula morirà poi tutto il corpo. Uccidendo l'individuo si pongono le basi alla distruzione del genere umano. Soltanto salvando l'individuo si salva il tutto. Da quì ancora una volta l'eterna lezione a rispettare l'uomo quale individuo, a rispettarne la libertà personale che nel contesto di vita comunitaria si traduce in rispetto della società tutta e del genere umano non più inteso come entità astratta. L'uomo quindi si "salverà" se imparerà a vivere la sua vita salvaguardando la propria individualità nella più stretta comunione col tutto, quel tutto che altro non è se non un suo composto. La liberazione sua e la continuità del genere umano si trovano soltanto nell'accettazione del pensiero materialista e in *una prassi di vita sociale anarchica* dopo essersi finalmente liberati da ogni forma di pensiero mistica e metafisica.

L'ipotesi Dio

L'altro problema consequenziale al misticismo nell'uomo è l'ipotesi Dio. L'uomo sperando in una vita eterna dopo la morte del corpo ha dovuto pensare ad un essere superiore che avesse creato il tutto. Così ha inventato Dio. Per ciò non Dio ha creato l'uomo ma l'uomo ha creato Dio. Dio è invenzione di quell'uomo che non ha mai voluto accettare la realtà ritenuta troppo squallida e triste per un essere tanto superiore agli altri esseri che lo circondavano. Egli non ha mai voluto accettare la materia e la vita come unica sua realtà. Ha spaziato in sogni mistici per cercare di elevarsi da quella che ha reputato una condizione da animale, non accettabile da un essere in possesso di facoltà intellettive talmente grandi

che gli hanno permesso sogni metafisici da cui si è languidamente e consciamente lasciato trasportare. Ma qui è il dramma, egli, nella speranza di elevarsi, ha ripudiato l'unico bene di cui era in possesso: la materia, il suo corpo; quindi convincendosi di essere un angelo logicamente ha fallito. L'uomo non può essere uomo che accettando la sua realtà che è una realtà indivisibile dal suo corpo da quella materia unico suo bene. Solo se accetta senza timori la miseria del suo stato potrà finalmente spingere le sue facoltà, anche intellettive, verso confini ancora ignoti. Fino a che crede nel dualismo materia-spirito, corpo-anima non riuscirà mai nell'intento d'elevarsi dalla sua situazione. Quando non avrà più timore di vedersi in uno specchio per ciò che è, accettando l'unicità del suo essere che è materia, allora questo piccolo essere potrà sfruttare al massimo le sue risorse. Allora quali confini potranno più trattenere la sua sete di sapere e di giustizia? Non più sviato in partenza dai suoi sogni di grandezza mistica potrà veramente progredire nella ricerca di un'elevazione della sua vita e avrà certamente tutte le carte in regola per poterci riuscire.

La posizione degli anarchici

Noi anarchici come ci poniamo rispetto al problema della religione e più propriamente riguardo l'ipotesi Dio? E' lapalissiano che il nostro atteggiamento al riguardo sia da atei cioè senza Dio, ma questa definizione non può assolutamente bastarci perchè troppo semplicistica. Anche in questo campo come per ogni scibile del pensiero umano non possiamo semplicemente accodarci ai vari pensatori di altre scuole anche se materialiste. Dobbiamo sforzarci di specificare con chiarezza il nostro pensiero in merito, per non venire fraintesi e soprattutto per far chiarezza a noi stessi. Se si affronta il problema dal punto di vista del pensiero marxista, ragionando secondo lo schema hegeliano del metodo dialettico, constatiamo che l'ateismo si pone come negazione del teismo; quindi ha ragione di essere solo in conseguenza del teismo stesso e perciò può venire interpretato come un'affermazione del postulato che vuole negare. Ma noi che non accettiamo il metodo di ragionamento dialettico perchè idealistico e antitetico alla logica ma ci rifacciamo ad un metodo di ragionamento logico, riconosciamo l'ateismo come una opposizione reale rispetto al teismo, quindi non più pura e semplice negazione del postulato Dio ma una cor-

rente di pensiero a sè stante e più precisamente un atteggiamento positivo rispetto al pensiero religioso. A questo punto allora l'ateismo sarebbe null'altro che una dichiarazione di fede nel non credere. Ma sono le religioni che si basano sugli atti di fede. Parrebbe allora (come altri ha già fatto osservare) che se si vuole essere razionali sino in fondo, sarebbe più logico un limpido agnosticismo. Cioè "un ignorare che implicitamente sarebbe pure una completa demolizione di tutto quello che si è costruito su tale IGNOTO". Se il problema non ha senso parrebbe assurdo insistere a trattarlo. Ma anche ciò non ci può soddisfare completamente, anzi è proprio a questo punto che non dobbiamo farci ingannare. Infatti il problema non è affatto vero che non esista. Dato che vogliamo essere razionali dobbiamo accettare la realtà: Dio esiste, l'uomo l'ha creato. Abbiamo visto come da sempre questa ipotesi sia esistita. Il problema non è quindi tanto di ignorare Dio o di negarlo quanto d'accettarlo per quello che in effetti è: un'idea astratta partorita dalla mente nevrotica degli uomini, un'idea da combattere come la più nefasta che mente umana abbia mai creato. Quindi l'A-Narchia è A-Tea, ma come negando il potere dello Stato non ci stanchiamo di combatterlo ben sapendo come esso esista non solo in concreto quale istituzione materiale, ma principalmente nella mente della maggioranza degli uomini che non sanno figurarsi nulla al di fuori delle sue istituzioni; così neghiamo senz'altro questo Dio che sappiamo non esistere quale concreta entità, ma ciò non ci deve far dimenticare di combattere con tutte le nostre forze il potere reale dell'idea dell'ipotesi Dio, per sconfiggerla proprio là dove essa è nata e vegeta: nella mente degli uomini. Se Dio al pari dello Stato, esiste nel *volere* della grande maggioranza degli uomini, noi non possiamo mantenerci, come tanti altri che pur si dichiarano non credenti, in un agnosticismo passivo, ma dobbiamo fare di tutto per scalzare questa idea malefica dalle loro menti. Come il nostro anarchismo non è solo un non credere in uno stato ma per essere costruttivo e non rimanere soltanto un momento di negazione deve essere un anarchismo militante, con sue valide proposte alternative alle società autoritarie, così il nostro non credere in un Dio deve trovarci mobilitati per un ateismo attivo, per un'irreligiosità di principio, quale premessa naturale di un pensiero e di una prassi materialista e libertaria.

N I K.

Intervista a Peirats militante anarchico

Sarebbe bene cominciare con una piccola presentazione.

Sono un operaio, e a poco a poco, militando nell'ambiente operaio, cominciai a farmi una piccola cultura. La ricchezza maggiore è l'esperienza che deriva dai fatti che uno ha vissuto.

Di che regione è?

Sono nato nella regione valenciana, però sono cresciuto, dalla mia prima giovinezza in Catalogna. Di modo che posso quasi dire che sono catalano, visto che la lingua che si parla a Valenza è anche il catalano.

Quando e in quali circostanze si inserì nel movimento libertario?

Ho cominciato a far parte della CNT dall'età di 14 anni. Fu allora che mi convocarono al sindacato per iscrivermi. Ci trovavamo in un periodo piuttosto tumultuoso... Era pressappoco il 1922, poco prima della dittatura di Primo de Rivera, e c'erano molti conflitti... A partire da quel momento feci parte della Organizzazione e in essa ho fatto un po' di tutto. Non mi sono limitato solamente a una cosa, visto che mi sono occupato quasi di tutto, prendendo parte ai conflitti, alle lotte sociali. A vent'anni cominciai a scrivere e così si aprì un nuovo orizzonte per me: quello della stampa operaia. Ho fatto parte di redazioni di giornali, sono stato collaboratore e, con il tempo, ho poi anche diretto alcune pubblicazioni.

Allora ci parli della stampa confederale e libertaria?

Ho cominciato a scrivere un bollettino della categoria a cui appartenevo, un bollettino degli operai fornaciai. In poco tempo, i compagni lasciarono il bollettino nelle mie mani e io ne divenni il

direttore. Fu un'avventura un poco arrischiata perchè non mi consideravo assolutamente capace di farlo. Ma le cose vanno così. Il direttore dovette lasciare l'incarico e mi affidò la responsabilità di questo piccolo periodico. Più tardi, all'inizio degli anni trenta, cominciai a collaborare a "La Revista Blanca", "Tierra y libertad", "Solidaridad Obrera", ma come collaboratore spontaneo, fino a che, ormai nell'anno 1934, iniziai a far parte della redazione di "Solidaridad Obrera". Durante la guerra mi dedicai parecchio al giornalismo, soprattutto nell'anno 1936 e nel 1937. Diressi il quotidiano "Acracia" di Lerida, poi "Ruta" delle Juventudes Libertarias di Barcellona, e all'inizio di autunno del 1937 presi la decisione di andare al fronte e mi incorporai direttamente nella 26^o divisione. Lì feci la guerra fino alla fine.

Prima di andar più avanti converrebbe insistere un poco sulla stampa operaia. Che tipo di periodici c'erano? In che modo incidavano sulla vita degli operai?

Bisogna sapere che verso la fine degli anni venti eravamo in piena dittatura. Non vi era quindi una gran quantità di stampa nostra. Solo le sezioni ufficiali pubblicavano i loro giornaletti, di modo che la nostra propaganda passava per essere molto sprovvista presso i nostri avversari. Così, noi fornivamo il nostro piccolo bollettino, quelli dell'industria tessile ne avevano un altro, ecc. Col tempo, nel '30, si ebbe infine la forza di far uscire il periodico che si intitolava: "Acción" e si definiva l'organo della CNT. In seguito, nello stesso 1930, a partire da agosto, cominciò ad apparire "Solidaridad Obrera"...

C'era allora della stampa specificamente anarchica? In caso positivo che differenza c'era tra la stampa anarchica e la stampa sindacale?

"Solidaridad Obrera" era il periodico del sindacato. Poi c'era "Tierra y libertad", che era il periodico della FAI. Anche questo cominciò a essere pubblicato più o meno negli anni trenta, ma clandestino. Tuttavia era una clandestinità un poco tollerata perchè era l'epoca della decadenza della dittatura. Durante questo interregno uscirono alcuni periodici in provincia. A Barcellona le autorità non permisero che uscissero periodici di grande importanza, ma alcuni apparvero nella regione, come ad esempio, nella provincia di Gerona "Acción Social Obrera", quello che leggevamo

noi giovani imparando molte cose. Nella zona della Galizia, a Vigo, uscì anche un altro periodico: "Despertar". La "Revista Blanca" non smise mai di essere pubblicata. Questa rivista aveva iniziato ad essere pubblicata nel secolo scorso a Madrid. Fu poi riedita a Barcellona, più o meno nel periodo della dittatura di Primo de Rivera. Si trattò di una cosa insolita. Fu l'unica rivista tollerata, ma con un carattere esclusivamente dottrinale. Non si parlava di organizzazione, non si parlava di agitazione, ma sempre e solo si progettava come avremmo potuto essere, mai si parlava di come siamo o come vogliamo essere... La "Revista Blanca" aveva un supplemento che si intitolava "Novela Ideal", una serie di piccole novelle, che ebbe un enorme successo e una grandissima tiratura. Interessava soprattutto le donne perchè erano storie d'amore o comunque intorno a soggetti analoghi... Ma una delle pubblicazioni che fece più impressione sui giovani che erano in via di formazione della loro personalità fu una rivista, pubblicata a Valencia che si intitolava "Generacion consciente". Cominciò trattando dei problemi sessuali. Ci fu un piccolo incidente e la rivista si trasformò in "Estudios". Questa rivista aveva un carattere eclettico. Non rappresentava nessuna tendenza, però in fondo erano compagni nostri che la dirigevano. Ad essa collaboravano direttamente o indirettamente le migliori penne spagnole non solo del settore anarchico, ma anche socialisti, repubblicani o intellettuali puri. E' una rivista che attraversò il tempo più fruttuoso ma più agitato della vita sociale spagnola. Per il suo carattere educativo e di educazione svolse un'opera molto importante nei nostri ambienti, soprattutto e in altri ambienti.

Questa stampa circolava negli Atenei libertari e razionalisti?

Questi Atenei risalgono ad un'epoca molto lontana. Sin dall'inizio del secolo funzionava a Barcellona l'Ateneo sindacalista. Uno dei suoi membri più attivi era il nostro maestro Anselmo Lorenzo. Negli anni '19-'20 e in certi casi dal '17 esisteva a Barcellona un Ateneo Razionalista. Nel '18 si celebrò in questo Ateneo il primo congresso della CNT di Catalogna. Allora io ero molto giovane, ma poichè vivevo vicino alla sede dell'Ateneo, mi ricordo che lo frequentavo... Era un locale abbastanza grande con un teatrino. Lì si rappresentavano le opere accessibili all'intelligenza degli operai. Si davano conferenze. Lo stesso Ateneo patrocinava una scuola che si chiamava "Escuela racionalista", non molto lontano dal-

l'Ateneo. Ebbi la fortuna di poter assistere alle rappresentazioni teatrali dell'Ateneo, e anche se molto saltuariamente, alla scuola. Devo dire che fui sempre un ribelle per quanto riguarda la scuola. Non mi piaceva restare rinchiuso. Per di più in quell'epoca i maestri trattavano molto male i bambini, e io come ho detto mi sentivo molto ribelle. Non ci fu modo di assoggettarmi alla scuola. Preferivo andarmene per i campi a giocare con le farfalle e le lucertole. Finchè mia madre, poichè non volevo studiare, cercò una scuola un po' più libera e trovò la "Scuola Razionalista". Fu allora che cominciai ad apprendere un poco, però non ebbi fortuna, perchè in seguito venne una repressione, chiusero la scuola e mi ritrovai un'altra volta per strada. Ero quindi semianalfabeta...

Per quanto riguarda la stampa la "Revista Blanca" cominciò ad essere pubblicata a Barcellona il 1° di giugno 1923. A settembre avvenne il colpo di stato di Primo de Rivera... Apparve quindi poco prima della dittatura...

La "Revista Blanca" si pubblicò fino alla rivoluzione?

A partire dal 1936 smise di apparire, e questo perchè la "Revista Blanca" era in realtà l'opera di una famiglia, la famiglia di Federica Montseny. Nel comitato di redazione c'era suo padre, la moglie e la figlia. Erano tre. Così era un'impresa di famiglia. Quando avvennero i fatti così famosi del '36, il padre, Federico Urales, era assai vecchio e la rivista era nelle mani della figlia. Federica Montseny si mise a militare intensamente nella organizzazione intorno agli anni '30. Si rivelò una grande oratrice e andava sempre girando la Spagna, parlando nelle riunioni. Nel '36 Federica assunse un ruolo notevole nella Organizzazione dal punto di vista politico e smise di occuparsi della rivista...

La "Revista Blanca" era piuttosto una rivista di tipo culturale?

Il titolo diceva che era di sociologia, scienza e arte, ma si occupava piuttosto di sociologia. C'erano piccoli spazi dedicati all'arte. Riportavano alcuni articoli di divulgazione artistica. C'era poi una piccola sezione di divulgazione scientifica. Ma soprattutto la "Revista Blanca" era una rivista di educazione sociologica.

Ha collaborato alla "Revista Blanca"?

Sì, ma non nei primi tempi, poichè ero molto giovane, ma un po' dopo.

Al contrario "Tierra y Libertad" era più una rivista di carattere politico e ideologico?

Più che altro era una rivista di agitazione e combattimento... Io fui soltanto collaboratore volontario e, a un certo momento, amministratore, però per poco tempo perchè i numeri non mi piacciono molto...

Era all'epoca di Juanel?

A quel tempo Juanel era direttore e Lola, la sua compagna, lo aiutava nell'amministrazione. Allora mi affidarono l'amministrazione. Quando io smisi, Juanel divenne amministratore e Diego Abad de Santillan fu direttore...

Vi erano polemiche tra i vari periodici libertari?

Sì, piccole, grandi e medie sulle cose che a quel tempo dividevano i militanti. Alcuni militanti, per esempio, rimproveravano alla "Revista Blanca" di essere una pubblicazione imprenditoriale o di famiglia e non dell'Organizzazione. Questo alcuni militanti non lo vedevano di buon occhio. E' chiaro, al contrario, che la "Revista Blanca" desiderava mantenere la sua indipendenza. A volte vi furono polemiche piuttosto aspre. Allora si formarono due tendenze: una che potrebbe chiamarsi radicalista, di agitazione e rivoluzionaria, quella di "Tierra y Libertad", e un'altra di "Solidaridad Obrera", che era un po' più moderata, soprattutto al tempo di Peiró, a partire dal '30. "Solidaridad Obrera" si pubblicava prima del golpe di stato di Primo de Rivera, e smise di uscire al momento della dittatura... Caduta questa, si ebbe un fenomeno molto interessante che difficilmente, credo, potrebbe avvenire in un'altra parte del mondo. La dittatura cadde nel febbraio del '30 e nel mese di agosto dello stesso anno uscì "Solidaridad Obrera" quotidiano. Immaginate così significhi arrischiarsi a far uscire un quotidiano con la spesa che questo voleva dire. Tutto fu sovvenzionato e finanziato proprio dai lavoratori mediante liste di sottoscrizione nelle fabbriche e nelle officine. L'accordo per farlo uscire fu preso nel giugno o luglio del '30. In due mesi si fece uscire "Solidaridad Obrera" quotidiano e non si cessò di pubblicarlo fino alla disfatta finale. E' uno degli avvenimenti che ricordo con più simpatia e affetto...

Ha lavorato come redattore di "Solidaridad Obrera"?

Sì, ho lavorato come redattore di "Soli" dal 1934 fino al principio del '36.

Che tipo di lavoro si faceva e che atmosfera si respirava?

Era un lavoro di dilettanti. Non si può dire che noi fossimo periodisti. Abbiamo esercitato le nostre armi nella stampa, però sempre dal punto di vista della lotta. Facevamo dei piccoli passetti filosofici e cose di questo genere. Mi riferisco a me, perchè ero il più giovane della redazione. Regnava una grande cordialità. Vi era naturalmente un direttore. Eravamo quattro redattori. Poi vi era il gruppo amministrativo, con l'amministratore e quattro scrivani che si occupavano dei lavori amministrativi del giornale. Vi era anche la tipografia. Riuscimmo ad avere una nostra tipografia con una rotativa. Nella tipografia avevamo tre o quattro linotipisti, la rotativa, benchè vecchia, funzionava. Successivamente ne comprammo una nuova, di modo che era un'impresa unica. Nella composizione lavoravano tre o quattro persone, altrettante ai caratteri per fare i titoli. Vi era anche una équipe per la stereotipia e poi quelli che si occupavano della tiratura e della chiusura (pacchi e spedizione). In complesso vi erano diverse sezioni: redazione, amministrazione, linotipia, caratteri, esterotipia, stampa e spedizione. Avevamo anche un paio di correttori.

Il finanziamento toccava i sindacati o erano sufficienti le vendite per coprire le spese?

Di tanto in tanto avevamo qualche piccola difficoltà. Allora lanciavamo attraverso il giornale degli appelli e la gente accorreva subito in soccorso nei momenti critici. Insomma, quando diminuivano le vendite e non si coprivano le spese, allora si lanciavano degli appelli e si toccava la sensibilità dei militanti. Essi sono sempre stati molto sensibili agli appelli. Il nostro giornale lanciava appelli anche per altre cose; per esempio per raccogliere fondi in aiuto ai prigionieri, poichè giungemmo ad avere novemila prigionieri in carcere durante la repubblica... Il giornale appoggiava gli scioperi, i conflitti sociali. Quando per esempio vi era uno sciopero nell'edilizia, il giornale usciva al rosso vivo, appoggiando lo scontro. Poichè ce n'era sempre più di uno, a volte dieci o dodici, il giornale faceva il possibile per star dietro a tutti e costituiva un punto di contatto per l'enorme congegno dei sindacati, inoltre sulle sue colonne si inserivano le convocazioni per le riunioni e ogni giorno si vedeva-

no pagine intere con comunicati di questo tipo: "Il sindacato del settore edilizio convoca i piastrellisti, i mattonai, i tagliapietre ad una assemblea che si tiene in questo o quel luogo", o anche: "In redazione c'è una lettera per il tale; passi a prenderla". A parte questo vi era la sezione della collaborazione militante: in prima e ottava pagina (tiravamo generalmente otto pagine) si pubblicavano gli articoli, gli editoriali; nella seconda i pezzi inviati da collaboratori spontanei; una pagina per l'informazione nazionale, un'altra per quella internazionale e un'altra per quella regionale-locale...

Le informazioni erano di tipo generale o si selezionava soprattutto quello che interessava gli operai?

Certo le informazioni avevano sempre un carattere sociale, ma ci occupavamo naturalmente degli avvenimenti politici del paese. Ad esempio se in Parlamento c'erano delle discussioni, prendevamo i pezzi più interessanti e li riportavamo. Questo veniva sempre fatto sul giudizio del redattore di notte. Le pagine contenenti notizie arrivate per telegrafo, cablogrammi ecc., si facevano di notte. Per un anno sono stato redattore di notte e la mia funzione consisteva nel ricevere i telegrammi di agenzia, sia nazionali che internazionali e selezionarli. Siccome c'erano problemi di spazio, bisognava fare una prima selezione provvisoria e aspettare la chiusura. Arrivava il momento in cui bisognava chiudere e allora poteva arrivare una notizia molto importante dell'ultima ora. Se aveva dato a comporre delle notizie di non grande interesse, il redattore di notte doveva tenere questo molto in conto e cercare di sostituirle con quelle più importanti...

Durante il periodo anteriore alla guerra, la repressione contro questi periodici era grave o no?

La chiusura dei giornali era quasi permanente. Ricordo che dovevo mettere via la penna e andarmene a lavorare in fornace due giorni su tre. Cioè si passava per esempio una settimana lavorando, veniva la polizia, poneva i sigilli alla porta, metteva qualcuno in galera e allora io me ne andavo a lavorare come fornaciaio. Nel giro di un mese, di due mesi, e talvolta di tre mesi... permettevano di nuovo la pubblicazione del periodico e lasciavo lo stampo del fornaciaio e tornavo alla redazione... "Soli" era particolarmente perseguitata. Ogni due o tre giorni c'erano numeri che, per esempio, il procuratore della repubblica denunciava e allora la polizia

passava per i chioschi e sequestrava i giornali. Poi veniva anche nella redazione a sequestrare i numeri che c'erano e noi adottavamo alcuni trucchi per difenderci.

Per esempio "Tierra y Libertad" nel periodo in cui fui amministratore doveva uscire ufficialmente il sabato, ma noi, per evitare sequestri, lo impacchettavamo il lunedì. Portavamo il giornale invece che alla Amministrazione in un garage dove lavoravano molti compagni. Uno di essi aveva la chiave e, d'accordo con il padrone, ci apriva la porta del garage, di modo che di notte andavamo noi, facevamo i pacchetti e quindi lo mettevamo in una specie di cesta da carbone. Al mattino arrivavano gli operai e non notavano niente perchè le automobili e tutto il resto stavano al loro posto. Noi di buon mattino ce ne eravamo partiti con le nostre ceste in un camion, e le depositavamo poi in un ufficio postale, dove invece di entrare per la porta principale entravamo per quella di servizio; i compagni dell'ufficio ci aprivano la porta e talvolta ci facevano aspettare perchè stavano parlando con qualche poliziotto. Poi scaricavamo il camion e il periodico arrivava entro giovedì a tutte le provincie della Spagna. E al sabato, fatta la sua uscita ufficiale, veniva l'ordine di sequestro, ma la polizia non sequestrava nulla, perchè il giornale stava già nella borsa dei lavoratori. Per quanto riguarda "Solidaridad Obrera", trattandosi di un quotidiano era più difficile. Tutti i giorni, dopo che era passato per la censura, la prima cosa che faceva il procuratore della repubblica era leggere "Soli" e denunciarlo immediatamente. Allora la polizia setacciava le edicole, ma i giornalisti che erano simpatizzanti avevano già nascosto un bel po' di esemplari e gliene davano solo due o tre che lasciavano esposti. Dopo la polizia veniva alla redazione dicendo: "Come già saprà il giornale è stato denunciato, veniamo perciò a sequestrare l'edizione". E io gli rispondevo in qualità di redattore di notte: "Sta lì". E gli facevo vedere il pacchettino già preparato e lo esaminavano, in quanto funzionari non distinguevano una cosa dall'altra. Lo tenevamo preparato e quindi glielo si dava. Dopo chiedevano di avere la matrice originale, la lastra. Lo avevamo preparato e perciò glielo davamo. Allora arrivava il certificato di polizia. Il funzionario si sedeva davanti alla tavola e incominciava a interrogare il responsabile della redazione. (In questa epoca ero direttore del periodico, però quello "di paglia", cioè non quello vero. Quello vero stava nella redazione, però per faccende personali non voleva dare il suo nome perchè era stato in carcere o

processato. Allora ci voleva un volontario. Fui io. Forse l'ultimo direttore di "Soli" prima della guerra.)

Fatto quindi questo riscontro, la polizia mi diceva che essendo stato denunciato il periodico dovevo firmare il certificato. Io lo firmavo. Dopo un certo tempo il giudice mi convocava, in qualità di direttore del periodico, notificandomi che il tal numero era stato denunciato a causa di un articolo firmato "Tal de' tali", la cui identità io ero tenuto a rivelare. Io mi giustificavo:

— Questo Tal dei tali non lo conosciamo, è un collaboratore spontaneo.

— Allora non lo conosce...

— No, no...

— Per noi questo non conta; o ci dice chi è questo individuo o lei come direttore è il responsabile.

— Va bene, allora sono il responsabile.

Firmavo e venivo processato immediatamente e messo poi in libertà provvisoria.

Questo si ripeteva con frequenza. Talvolta venendo via dal tribunale n. 7, me ne andavo a quello n. 8 dove avevo in corso un altro processo... e capitava la stessa cerimonia. Dal tribunale n. 7 passavo al n. 5. Fino a che arrivai ad accumulare una trentina di processi. La rivoluzione mi salvò, sennò sarei finito in carcere non so per quanti anni... Nel periodo in cui erano in vigore le garanzie costituzionali, la stampa godeva di questa franchigia. Cioè mi processavano per un articolo, mio o non mio, e dopo il processo, automaticamente, mi davano la libertà provvisoria. Se nel frattempo, capitava un incidente e sospendevano le garanzie, questa libertà provvisoria restava automaticamente annullata e io finivo subito in carcere. Allora c'erano i processi, le cause e le condanne...

E questa persecuzione c'era anche con il Fronte Popolare?

E' proprio il periodo di cui parlo... In piena vittoria del Fronte Popolare...

Allora le cose non erano molto cambiate...

Era lo stesso che prima con i repubblicani... Allora il partito che aveva il potere era il partito socialista, e la repressione contro la nostra stampa era terribile. Poi, durante il Bienio Negro, ci si pose, per via di "Soli" un problema abbastanza grave. Nel '34 avevano sospeso tutti i periodici di Barcellona, meno il nostro,

perchè la CNT non aveva appoggiato il movimento catalano promosso dalle sinistre. Posizione logica, se si considera che la prima cosa che avrebbero fatto i cospiratori sarebbe stato di mettere in galera i nostri aderenti. Il movimento si verificò il 6 di ottobre e il giorno 5 Durruti era già in carcere e stavano cercando Ascaso... Non prendemmo parte a questo movimento. In realtà non ci lasciarono neanche intervenire. Cercammo un accordo per andare a combattere per le strade, ma allora la Guardia d'Assalto e la Guardia Civil si slanciarono contro di noi. Questa fu la ragione per cui quando a Barcellona prevalsero i militari sospesero tutta la stampa meno la nostra. Questo ci produsse, evidentemente, un senso di colpa... Cominciammo a pensare che era un imbroglio dal quale dovevamo uscire. Allora io proposi di risolvere il problema in un giorno...

Domattina — dissi — faccio io l'editoriale...

Allora feci un editoriale attaccando i militari, chiamandoli "barbari" e altre cose del genere. Ebbi la fortuna che non mi processarono, però il giornale fu liquidato. Così fui io a farlo fuori.

Sarebbe interessante conoscere la sua esperienza dei giorni di luglio del '36. Quando scoppiò il movimento lavorava a "Soli"?

No. Gli avvenimenti di luglio mi colsero mentre lavoravo nel mio mestiere. Ma prima ero stato al congresso di Saragozza.

Lei ha partecipato a questo congresso?

Sì, fui delegato da parte del sindacato di Hospitalet, un paese vicino a Barcellona, e partecipai al congresso. Questo fu convocato il 1° di maggio, durò 8 giorni con molte e molto importanti discussioni per la linea della CNT. Lì si cercava di risolvere un conflitto di scissione interna della CNT, sorto nel 1932, e questo congresso ebbe il grande merito di riuscire a raggiungere questo risultato, e parimenti di mettere a fuoco la linea confederale a proposito della riforma agraria e di aprirsi ai sindacati socialisti della UGT (Unión General de Trabajadores) in una ipotesi rivoluzionaria. Senza dubbio la cosa più importante fu la definizione degli obiettivi finali della CNT, ovvero l'elaborazione di un programma comunista libertario. Tutto questo è il lavoro che realizzò il congresso di Saragozza...

Si è detto che il congresso di Saragozza si era occupato di pro-

blemi interessanti, però non molto urgenti, come invece erano quelli che poneva la rivoluzione sul piano economico. Ha avuto questa impressione?

La mia impressione è che certe volte eravamo un poco ingenui nelle nostre soluzioni, però demmo delle soluzioni. Le demmo alla nostra maniera. Affrontammo. Noi affrontammo, come ho detto prima, il problema della riforma agraria e un'équipe di contadini andalusi condusse una sorta di critica giusta e molto accettabile. Si fece un'analisi retrospettiva e la CNT effettuò una specie di autocritica di se stessa, dei movimenti rivoluzionari che aveva promosso nel '33. Ci furono molte discussioni. Si fece anche una discussione molto importante sulla nostra condotta durante la rivoluzione delle Asturie. Gli asturiani accusavano i catalani di non aver aderito al movimento. Noi catalani difendemmo il nostro punto di vista dicendo che non potevamo appoggiare un movimento che, in Catalogna era stato promosso dal nostro nemico. In realtà volevamo appoggiarlo ma non ce lo permisero, perchè avevano paura che incanalassimo il movimento verso i nostri obiettivi. Per questa ragione misero in galera dei compagni... Ci fu dunque un grande dibattito sulla rivoluzione delle Asturie e il dibattito lo sollevarono proprio gli asturiani che avevano subito le conseguenze del movimento. Inoltre gli asturiani non avevano neppure fatto assegnamento sul resto della CNT per sviluppare il movimento. Si erano intesi con i socialisti in un patto locale per promuovere il movimento, ma non c'era un patto nazionale. Perciò essi si mossero secondo le loro necessità senza fare conto su di noi. Questa non è una ragione perchè noi ce ne disinteressassimo, ma non è che noi ci siamo disinteressati di loro. D'altra parte, se disinteresse ci fu da parte nostra a Barcellona, i gruppi socialisti si disinteressarono a Madrid, in Andalusia, in Aragona e in tutta la Spagna. Il movimento rivoluzionario del 6 ottobre fu opera della CNT e della UGT asturiane.

Nel congresso di Saragozza già si avvertiva il pericolo del colpo di stato dei militari?

C'è un manifesto, che ho pubblicato nel mio libro (NdT: "La CNT nella rivoluzione spagnola"), molto importante, anteriore agli avvenimenti di luglio. E' un manifesto del comitato nazionale della CNT, in cui si prevede tutto ciò che sta per accadere... Sembrava una menzogna. Si prevede anche la partecipazione dei mercenari

marocchini... Queste voci di allarme erano continuamente tacciate di fantasia dal governo repubblicano...

Nel momento del sollevamento lei si trovava a Barcellona?

Sì, durante i fatti di luglio mi trovavo a Barcellona, dove avevo la mia residenza. Non ho partecipato agli scontri del centro di Barcellona perchè la mia attività si svolgeva in un quartiere periferico, Hospitalet, che non faceva più parte della città ed io ero relegato là. D'altra parte il nostro quartiere era collegato con un altro che ebbe una grande importanza storica: Sans. Vicino a noi c'era una caserma molto importante (la caserma di fanteria del Bruch) e pensavamo che i soldati avrebbero attaccato Barcellona dal settore ovest, cioè dalla parte in cui stavamo noi. Come armamento avevamo molto poco. Nel mio gruppo eravamo in cinque e disponevamo solo di una pistola dalla canna corta. Non avremmo potuto far nulla, ma la sorte in fin dei conti ci favorì, perchè i militari non vennero dalla nostra parte. Avanzarono per la Avenida Central, per la Diagonal; si mossero attraverso il centro e presero tutta Barcellona meno la sede del governo. Si impadronirono di uffici postali, della Telefonica, dell'Hotel Ritz, la piazza di Catalogna e l'Università. Arrivarono fino al Paralelo e alla Plaza de España. Nel primo momento conquistarono tutta Barcellona. Quello che avvenne dopo è qualcosa che nessuno può spiegare: come la gente reagì, in che modo noi sapemmo muoverci in quel momento psicologico per cambiare l'ordine delle cose... Quello che ebbi il compito di fare ha anche la sua importanza: la caserma di fanteria del Bruch era una delle caserme i cui soldati arrivarono alla Plaza de Cataluña. Mentre questi facevano la loro spedizione, i gruppi che eravamo lì penetrammo nella caserma e ci impadronimmo di mitragliatrici, fucili, bombe, tutto un arsenale. Questi sono i fatti che mi toccò vivere...

Esistevano delle forme di coordinazione tra i gruppi libertari o la risposta fu spontanea?

Io credo che si trattò soprattutto di spontaneismo. Talvolta lo spontaneismo è più efficace che il metodo, perchè il metodo è come il gioco degli scacchi, in cui uno dei partecipanti muove il suo pezzo e l'altro sa già cosa fare per contrastarlo... E il modo di contrastare un esercito non è precisamente quello di formare un altro esercito davanti a lui, salvo nel caso che l'esercito che tu formi sia

più potente e abbia un armamento migliore... Però se tu formi un esercito davanti a un altro esercito classico, fatto di gente addestrata, con tecnici, con disciplina, e capacità tattiche, sarai perdente. E' il caso della nostra guerra, precisamente. A Barcellona capitò che un esercito scese nelle strade, prese i punti strategici... ma i suoi capi lasciarono molti punti vuoti e attraverso a quelli penetrò la gente, cominciò a sparare dai tetti e si intromise poi fra i soldati; li separò, ruppe la disciplina e i soldati non sapevano cosa fare. I comandi non erano più in grado di comandare e i soldati di obbedire. Allora i soldati o si arrendevano o morivano lì. Questo è il caso di Barcellona. Di modo che si era formato un piano di combattimento. Noi non avevamo ordini; l'unico ordine, era "non dormire" e concentrarsi nei sindacati. Per un effettivo piano di combattimento mancavano gli elementi. Si assaltarono alcune armerie e alcune navi ancorate al porto... Questo era insufficiente per formare un esercito contro l'esercito che avanzava... Ci favorì anche il fatto che le Guardie de Asalto parteggiarono per noi. Ci salvò anche la neutralità della Guardia Civil, perchè se in quel momento la Guardia Civil avesse preso posizione contro di noi le cose sarebbero state assai dure da risolvere. Ma di più di tutto questo, ciò che salvò il movimento fu lo spirito agguerrito dei militanti anarchici. Questi dominavano altri movimenti rivoluzionari e si trovavano molto allenati. Anche se indisciplinati erano molto preparati per affrontare la lotta. Avevano uno spirito di sacrificio, che è ciò che conta per la lotta.

Vi sono stati casi di ribellione da parte di soldati non disposti ad accettare gli ordini superiori?

Non credo. Quello che accadde è un'altra cosa, vi è un momento psicologico che potremmo chiamare di bilancia: se il soldato ha al suo fianco un capo che gli dà degli ordini, il peso della disciplina militare lo porta ad obbedire anche se è anarchico. E questo è stato dimostrato. Prova ne sia il fatto che vi erano, nel campo ribelle, molte migliaia di compagni che però non potevano fare nulla. Persino a Saragozza, dove si era tenuto per un mese il congresso della CNT, in un'atmosfera di apoteosi, i compagni non poterono neppure muoversi. Mancò loro l'iniziativa che avevamo noi in Catalogna. Allora, quello che accadde, è che il soldato, quando gli viene dato l'ordine, spara anche contro suo padre o i suoi figli. Chiuso nella camicia di forza della disciplina, il soldato è una mac-

china. Se ha una consapevolezza, spara con più o meno convinzione, però spara e obbedisce. Invece quando la situazione di bilancia pende a sfavore dei militari, e si verifica un rilassamento della disciplina, allora il soldato si ribella. Per esempio, in uno dei settori di Barcellona, vicino al porto, vi era una caserma dell'artiglieria le cui forze avanzavano per impadronirsi dell'unico obiettivo non conseguito dai militari, cioè la Gobernacion. Allora i confederati, servendosi di pacchi di merci (balle di cotone) del loro porto, resistettero ai militari che sparavano riuscendo subito ad aprire una breccia che demoralizzò il nemico e ci permise di impadronirci di un paio di cannoni. Allora si allentò completamente la disciplina e riuscimmo a vincere. Con quei cannoni circondammo il Comando Militare, cioè la sede del generale in capo della Divisione militare di Catalogna... Di modo che per il soldato è molto difficile non accettare gli ordini, a meno che si tratti di un suicida. Nonostante ciò vi furono, in passato, casi come quello della ribellione nella caserma del Carmen a Saragozza (1921 o 1922): un anarchico, che si chiamava Chueca, aveva dei contatti con i soldati nelle caserme e, ad un certo momento, con l'aiuto di alcuni tenenti, entrarono alcuni contadini e cercarono di impadronirsi della caserma. Però fallirono e furono tutti fucilati o morirono durante l'azione. Vi fu anche il caso del sergente Sopena, mi pare a Cordoba, durante i moti del '33. Però sono casi molto rari...

Lei ha parlato di spontaneismo, ma crede che sarebbe stato possibile lottare contro l'esercito franchista senza costituire un altro esercito e adottando forme diverse di combattimento e di organizzazione?

Nel 1938, quando la vittoria stava svanendo, si formò una corrente tra i nostri, guidata da Abad de Santillan, Toryho e alcuni altri che affermava che non si doveva combattere nella maniera tradizionale, ma bisognava organizzare la guerriglia. Per mio conto questa fu una iniziativa senza senso, cioè fuori luogo; in quel momento ormai non si potevano più fare le guerriglie. La guerriglia si sarebbe dovuta fare prima. Però non è vero che coloro che fanno la guerriglia siano delle forze indisciplinate, anzi devono essere molto disciplinate. Se la guerriglia non parte da una tattica determinata, non serve a nulla. Si dice che il popolo spagnolo è il popolo della guerriglia per eccellenza perchè battè Napoleone, però questo non si può ripetere sempre. Perchè noi potessimo battere

questo esercito, indubbiamente avremmo dovuto impiegare la guerriglia, però sarebbe stato necessario averla preparata. Per la guerriglia bisogna avere delle basi di rifornimento, organizzazione e una rete di collegamento dei vari gruppi e allora si può attaccare il nemico alle spalle. Non si tratta di combatterlo di fronte, ma di colpirlo e fuggire in modo da nascondersi in un rifugio preparato. E tutto questo non è che lo si possa improvvisare... Queste cose io le ho pensate più tardi, dopo la guerra e sono arrivato alla conclusione che la CNT sbagliò nella tattica rivoluzionaria in quanto diede troppa importanza alla lotta urbana e non si occupò sufficientemente di organizzare la lotta in campo aperto. Non educò rivoluzionariamente i suoi militanti per una lotta a base di guerriglia. Quando provocavamo un movimento rivoluzionario lo facevamo sempre nei centri urbani.

Montady, 19 giugno 1976

L'OBIETTIVO DA RAGGIUNGERE NON E' UN ALTRO STATO (AD ESEMPIO UNO STATO POPOLARE), MA L'ASSOCIAZIONE, ASSOCIAZIONE SEMPRE MUTEVOLE E SEMPRE RINNOVATA DI TUTTO CIO' CHE ESISTE.

(M. STIRNER)

Sindacalismo internazionale: l'inevitabile burocrazia

Nel movimento anarchico il dibattito sul problema sindacale non ha origini recenti. Nell'ambiente di sinistra, oggi, è di moda dichiararsi energicamente a favore o contro i sindacati. Se si è a favore, è perchè vi si trova La Classe e perchè si pensa di poter trasformare dall'interno uno strumento deteriorato; o anche, per anarcosindacalismo, perchè il sindacato sarebbe la base della società futura. Coloro che sono contrari tacciano i sindacati di burocratismo corrotto, vi vedono i principali gestori del capitalismo.

Si può dire che storicamente i sindacati sono cambiati, di pari passo con l'evoluzione del ca-

pitalismo e delle forme imprenditoriali (1), il che potrebbe far concludere che esistono dei buoni sindacati ma che sono degenerati. In realtà, l'organizzazione sindacale — così come altre istituzioni o partiti — riveste in permanenza una duplice funzione, di formazione e di gestione, e le contraddizioni stanno nei diversi aspetti di queste due funzioni: difesa degli interessi dei lavoratori, risposta allo sfruttamento, contrattazio-

1) Su questo argomento, vedere l'opuscolo, molto discutibile, di "Matériaux pour l'intervention": 'Les ouvriers contre l'Etat, refus du travail', Paris 1973, che si ispira ampiamente agli scritti italiani di Sergio Bologna e Mario Tronti.

ni collettive, creazione di istituzioni autogestite, tutte le lotte quotidiane si inscrivono contraddittoriamente tra il desiderio di conquista e la difesa dell'acquisito, tra l'abolizione del salariato ed il mantenimento del potere d'acquisto e della piena occupazione (2). Per portare a buon fine le sue funzioni, il sindacato ha bisogno di un apparato amministrativo e di un sistema decisionale. La questione che si presenta — l'ipotesi dell'anarco-sindacalismo essendo per il momento scartata — è di sapere se l'istituzione è originale o copiata sui modelli dominanti; dove s'infiltra la burocrazia, se essa è inerente al progetto sindacale stesso o se essa ne è un deterioramento; se i sindacati attuali sono contro-rivoluzionari o adempiono adeguatamente al loro ruolo riformista.

Avendo lavorato per qualche anno a contatto con un movimento sindacale internazionale, ne ho acquisito una certa comprensione, ho rivisto le mie conoscenze storiche e teoriche. Sussistono delle notevoli lacune, che può essere difficile col-

mare senza una partecipazione più intensa al lavoro dell'organizzazione; ma ciò implicherebbe una identificazione con i suoi compiti e i suoi scopi cui rifiuto di sottopormi. Da ciò, quindi, forse, l'eterogeneità dei livelli della mia critica.

Un riformismo originale

Un secolo fa, i primi sindacati venivano spesso chiamati "società di resistenza" — resistenza allo sfruttamento ed al paternalismo. Si trattava di conquistare uno spazio in cui sviluppare un pensiero autonomo, una libertà di movimento, delle istituzioni proprie. Si trattava pure di acquisire delle armi e fin dall'inizio esse furono di due tipi: le armi proprie della classe lavoratrice — sciopero, sabotaggio, boicottaggio — e le armi che si voleva copiare dalla borghesia — istruzione, statistica, difesa giuridica ed economica. Ma le società di resistenza non venivano in genere considerate dai militanti come i nuclei della società futura né come il motore della rivoluzione (3): è in seguito che il sindacalismo rivoluzionario si costituisce propriamente in ideologia, in istitu-

2) "Communauté de travail du CIRA: 'Composition sociale du mouvement anarchiste', Lausanne 1972 (non pubblicato), e "L'intégration imaginaire du prolétariat", 'La Lanterne noire' (2), 1975.

3) Vedi su questo argomento i dibattiti ai congressi della Prima Internazionale, in particolare quello di Bruxelles nel 1874.

zione totalizzante in cui si prepara e si realizza la rivoluzione (4).

I sindacati di tendenza comunista, social-democratica, cristiana a fortiori non sono mai, che io sappia, stati considerati come i detonatori della rivoluzione: nuclei di formazione, di presa di coscienza (sono note le disilludenti osservazioni di Marx e di Lenin sui limiti della coscienza spontanea), organi di gestione dei rapporti professionali, di gestione operaia, di difesa dei diritti dei lavoratori, essi sono sia delle appendici di un Partito (leggi di uno Stato), sia i garanti di un ordine sociale non conflittuale. I conflitti sono degli incidenti che occorre prevenire, o utilizzare al servizio del potere costituito o di un nuovo potere. Il risultato delle rivendicazioni è il riconoscimento delle contrattazioni, la forza di legge data ai contratti collettivi e altri accordi, la partecipazione paritaria, il controllo legale sugli ec-

4) Nettlau, in diversi punti, nota che la nascita del movimento sindacalista rivoluzionario coincide con l'ondata dell'illegalismo anarchico (in Francia, la svolta daterebbe dal 1894); egli vi scorge non due movimenti contrapposti, ma due forme di comunismo anarchico, l'esclusivismo dell'uno (il sindacalismo sufficiente a se stesso) andando di pari passo con l'opulenzismo dell'altro (la presa dal mucchio).

cessi padronali. E questo dopo un secolo: un secolo fa, Hermann Greulich, uno dei fondatori dell'Unione sindacale svizzera, scriveva che il sindacato è *"un'unione di lavoratori della stessa professione, dello stesso settore produttivo avente per obiettivo un mutuo sostegno nella lotta per l'esistenza, nella lotta di attacco e di difesa — in una parola: la difesa solidale degli interessi personali e collettivi. Il carattere rivoluzionario è già nettamente segnato in questa definizione fondamentale del sindacato... Il primo dovere del sindacato è, secondo il suo carattere, la protezione contro l'oppressione, lo sfruttamento, i trattamenti indegni e le misure disciplinari"* (5). Al congresso di fondazione della CISL, nel 1949, Walter Reuther — dirigente degli United Automobile Workers americani — dichiarava che *"sollecitato dall'azione sindacale, lo Stato interviene sempre più per il bene degli uomini; il che non vuol dire che ci si debba tutto attendere dallo Stato provvidenziale, precisava egli, ma i sindacati devono con le loro lotte sul piano economico ottenere le trasformazioni che lo Stato può im-*

5) 'Tagwacht', 9.12.1876; ripreso in 'Le mouvement ouvrier suisse, documents de 1800 à nos jours', Genève 1975.

porre". (6)

E' in questa prospettiva riformista che si potrà discutere dei sindacati, esaminare l'azione delle attuali centrali, delle loro federazioni di categoria e delle loro Internazionali. Certo, le sezioni, un giorno o l'altro, potrebbero essere sollecitate ad azioni originali, radicali; esse non si identificano sempre al vertice, ma è proprio là che si decide la politica e che passano i compromessi.

La formazione

Se l'emancipazione dei lavoratori dev'essere compito dei lavoratori stessi, occorre che essi abbiano la coscienza sufficiente della loro forza, una solidarietà pratica e permanente fra di loro. E' questa la prima funzione dei sindacati: la formazione dei membri e dei responsabili attraverso l'acquisizione di una cultura operaia, di una conoscenza della storia del movimento operaio e dei meccanismi dell'economia e la creazione di sindacati in tutte le fabbriche e le officine. L'acquisizione dei mezzi di lotta avviene nella lotta: non si impara a fare uno sciopero, lo si fa, ed i militanti vengono istruiti su come frenare la voglia di distrug-

6) Citato da 'La Révolution prolétarienne' dic. 1949.

gere piuttosto che su come suscitare.

I principi della formazione sindacale non sono a priori né corrotti, né sovversivi. Essa può mettere dei paraocchi e distillare degli slogan come può accrescere la capacità di analisi e la lucidità in materia sociale ed economica, introdurre il dubbio sulla chiarezza dei suoi stessi obiettivi. Il paradosso risiede altrove: nella capacità di integrazione, da parte dei sindacati, dei gruppi minoritari della società. Essi possono resistervi per un lungo periodo, come i sindacati americani che non ammettono membri che non siano bianchi, come quelli che non pubblicano le loro circolari e le loro informazioni che nella lingua del paese. Presto o tardi i gruppi non rappresentati socialmente si mettono nondimeno a presentare un pericolo per la loro concentrazione in certe categorie, attraverso le loro rivendicazioni massimalistiche, la loro auto-organizzazione, il loro peso economico e l'utilizzazione che ne può fare il padronato. E' allora che i sindacati assumono l'orientamento di organizzazioni filantropiche e di raggruppamenti eterodossi. Possono riuscirci o no. L'esempio più eclatante è quello degli emigrati — sia agli inizi del secolo in Argentina o in Svezia oggi — di cui

i sindacati assicurano l'apprendimento della lingua e dei costumi del paese, l'adattamento della loro formazione professionale alle esigenze locali. Oggi, uno dei temi importanti della propaganda sindacale è l'organizzazione delle donne al lavoro e dei giovani lavoratori, gruppi relativamente poco integrati ai meccanismi del potere e che rappresentano una parte significativa della forza lavoro. I salariati di questi due gruppi provano una certa indifferenza verso l'azione sindacale come verso altre forme di impegno socio-politico nelle istituzioni, ed i sindacati come lo Stato mal sopportano di vederli rimanere ai margini del loro funzionamento. Sotto un alibi democratico, si lavora per la promozione delle donne e dei giovani, come se non potessero promuoversi da soli. Un'ultima categoria di cittadini di seconda classe sono i disoccupati, che i sindacati organizzano in comitati, in sezioni, poichè temono moltissimo che essi prendano gusto a non lavorare...

Il sindacato si carica così una parte importante della formazione civica e professionale dei lavoratori. Potrebbe realizzare la opera innovatrice, cioè rivoluzionaria, mettendo in opera metodi che non si limitano a ricalcare quelli dell'insegnamento

ufficiale. Al contrario, le scuole sindacali son per la maggior parte di tipo supertradizionale, ponendo una fede cieca negli uomini di scienza, nei possessori dell'ideologia dominante (o nei parolai marxisti, il che è lo stesso, come nota acutamente Heinz Zimmerman) (7) e nei rappresentanti dello Stato. Vi si imparano le tecniche contabili, la interpretazione delle leggi, il galateo delle contrattazioni, l'ergonomia; vi si acquista una formazione professionale approfondita o la si rinfresca. Certo, il tempo trascorso nelle scuole è tanto di guadagnato sul tempo della produzione e della miseria quotidiana; ma è innanzitutto l'apprendimento dell'integrazione sociale e dei limiti posti alla ribellione.

La Gestione

L'altra funzione dei sindacati, è la gestione degli interessi dei loro membri. Partendo dal semplice concetto che i padroni cercano di dividere i loro operai e che l'unione fa la forza, i lavoratori si sono raggruppati per sostenere le loro rivendicazioni: per ottenere gli aumenti salariali e il miglioramento delle condizioni di lavoro.

7) "L'expérience de la cogestion en Allemagne fédérale", 'Interrogations' (1), 1974.

ro che essi desiderano, essi hanno ben presto cercato di negoziare. Il modello politico dominante nei paesi industrializzati, col suffragio universale e l'accesso democratico al Parlamento ed al potere, stava là a guidarli. E' evidente che il risultato delle negoziazioni, i contratti collettivi, è un'arma a doppio taglio per il suo stesso carattere di contratto, di compromesso. Il rapporto di forza non è mai a solo vantaggio del proletariato organizzato, se no lo sfruttamento e l'oppressione sarebbero già nel dimenticatoio. Il processo non ha un termine prevedibile: non c'è che da capire che i responsabili sindacali si riconoscano come "negoziatori professionali".

Il non plus ultra degli obiettivi sindacali, fin dall'origine, è la gestione dei propri organismi — casse di disoccupazione, di sciopero, casse di malattia o di pensione — e la gestione paritaria degli organismi economici e dello Stato. La gestione autonoma delle casse di previdenza permette il controllo del loro funzionamento e dà al sindacato, per quanto esso sia molto forte, una base finanziaria solida. Ma essa ha tanto appesantito l'apparato, le funzioni logistiche dell'organizzazione, e a profitto della sua salvaguardia si può rinunciare alle azioni mobi-

lizzatrici o rischiose: il nerbo della guerra si allenta nel metabolismo della pace sociale... Quanto alla partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori ai consigli di controllo o ai consigli d'amministrazione delle grandi società, essa viene ottenuta dopo poco, "con la forza", nei paesi come la Germania o la Svezia, con certi diritti di veto su punti minori e fa impallidire d'invidia i sindacati dei paesi meno "democratici". L'ottenimento di un diritto di riguardo sulla sicurezza dell'industria, i pericoli delle macchine e delle sostanze utilizzate, con la possibilità di fermare il processo di produzione appena i rischi vengono dimostrati, sembra anche essa una conquista rivoluzionaria. Nulla è più propizio, invece, alla trasformazione dei sindacati in istituzioni, facenti parte della modernizzazione del capitalismo. Da un lato attraverso la specializzazione nei sindacati stessi (le funzioni di rappresentanza e di contrattazione dei rappresentanti permanenti prendendo il posto dei contatti con coloro che si sono ritenuti rappresentati, l'ascolto dei loro problemi quotidiani di lavoro, il loro ruolo nell'agitazione e nella mobilitazione), d'altra parte con la generale mancanza di immaginazione dei sindacalisti ed il loro formidabile rispetto del

sapere, della scienza, della tecnica (8). Sono i dirigenti e gli amministratori quelli che forniscono i termini della discussione, fino agli orari ed alla uniforme di rigore; sono i tecnici che definiscono la possibilità di gestione dei locali e di diminuzione degli infortuni; sono i giuristi e gli alti funzionari che emanano le leggi e le interpretano. I sindacalisti riproducono questi comportamenti, imparando la logica dei loro avversari con la scusa di farsi meglio intendere: come certamente è dal momento che parlano la stessa lingua e riconoscono gli stessi valori.

La delega dei poteri

La rappresentanza degli interessi non è che una funzione nella sovrastruttura: non ci può essere rappresentanza senza ragione, senza mandato. Ma la stessa utilizzazione di questo termine, sovrastruttura, introduce l'altro aspetto di questa funzione, che è quello che essa è devoluta quasi sempre a dei membri permanenti, a dei "funzionari", a dei professionisti sindacali. Sono questi che hanno la parola ed il potere, sono questi gli interlocutori: i

8) Vedi l'articolo di Nico Berti sui rapporti tra scienza e potere: "Anticipazioni anarchiche sui nuovi padroni", 'Interrogations' (6), 1976.

dibattiti, le contrattazioni, le decisioni vengono prese dai rappresentanti dei lavoratori — meglio ancora: dai delegati di organizzazioni rappresentanti i lavoratori... La parola, il potere, è detenuto da loro perchè essi hanno il Sapere: prospettiva d'insieme dei problemi della professione e della produzione, conoscenza delle aziende, dei loro risultati e delle loro ramificazioni, scelta delle informazioni da propagare, valutazione dei rapporti di forza e delle scelte politiche.

Oggi la rappresentanza è in pratica diventata uno scopo in se stesso. A livello confederale o internazionale, è noto, i dirigenti sindacali passano una buona parte del loro tempo a presiedere conferenze, seminari, commissioni o consigli, in nome dei lavoratori, dove regna la parola, dove si stempera la quotidianità del lavoro, dei sacrifici, delle lotte. (Anche se si corre il rischio di introdurre delle sfumature: ci sono dei sindacalisti che non credono più al decoro dei doveri di consultazione su istanze ufficiali, in particolare internazionali.) E la loro polivalenza è notevole: nei convegni internazionali, ad esempio, si vedono le stesse persone parlare non solo di molteplici settori industriali — benchè siano fuori della produzione da un bel pezzo,

se mai ci sono stati — ma anche parlare in nome delle donne, degli emigrati, degli operai e dei quadri, dei disoccupati e dei lavoratori in squadra, degli invalidi e dei pensionati. Poichè essi sono delegati, la loro parola merita fiducia; più sono numerosi gli aderenti alla loro organizzazione, più essa ha peso. Inoltre essi sono eterni: se come principio i segretari vengono eletti nei congressi, in pratica essi sono molto spesso eletti e rieletti senza programma, senza mandato degli elettori, per dei motivi politici; e se statutariamente non potrebbero continuare ad occupare il loro posto, si trova loro un altro incarico nello stesso ambito, o passano ad altro settore (9).

Esiste a livello internazionale una duplice struttura sindacale. Le confederazioni internazionali raggruppano le centrali nazionali (CGT, CFDT, FO in Francia, CGIL, CISL, UIL in Italia, TUC dei paesi britannici, LO dei paesi scandinavi, DGB tedesca, ecc.) (10); le tre principali sono la CISL (socialdemocra-

ca), la FSM di tendenza comunista e la CMT ex-cristiana. Il loro ruolo è più politico che propriamente sindacale e sono spesso vicine alle istanze governative piuttosto che dei sindacati, tanto gli organi dirigenti sono lontani gerarchicamente dal mondo del lavoro. I segretari professionali internazionali (SPI) comprendono le federazioni di categoria nazionali: nella metallurgia (FIOM), nella chimica (ICF), nell'alimentazione (UITA), ecc. Creati come corpi professionali autonomi, come corporazioni di mestiere, quasi un secolo fa, questi SPI sono stati per lungo tempo parti integranti della CISL prima di rendersi autonomi di nuovo. Vengono finanziati dalle loro organizzazioni affiliate, le quali fanno spesso parte di centrali nazionali della CISL; quanto alla FSM ed alla CMT, esse sono organismi simili, ma finanziati direttamente dalle confederazioni (11).

Non si può infine tacere l'esistenza di centrali sindacaliste rivoluzionarie: la CNT spagnola,

9) Esempi britannici si trovano in Mark Fore: 'G.M.W.U. Scab Union', Solidarity Pamphlet, 1970.

10) Per l'Europa, si può consultare lo schema ricco di interpretazioni su 'A, Rivista anarchica' (44), Milano 1976.

11) Non mi lascio qui irretire dal tema dei sindacati addomesticati e dei sindacati gialli, rozza manovra padronale; nè dal dibattito tra il sindacalismo professionale e la "One Big Union" delle IWW.

la IWW americana, l'USI italiana*, la SAC svedese, la cui importanza è varia secondo le epoche storiche ed il cui funzionamento è in parte originale, ma che non hanno mai avuto il peso istituzionale delle grandi centrali socialdemocratiche o comuniste, le sole in pratica ad essere riconosciute dagli Stati e dagli imprenditori come le "organizzazioni più rappresentative" (12).

Le Internazionali sono dirette da un comitato eletto attraverso i rappresentanti degli aderenti ed hanno un segretariato dove in genere la sola persona eletta è il segretario generale. I segretariati servono da coordinatori dell'informazione, da uffici di ricerca economica, contabile e politica, da organi di solidarietà. Il personale vi lavora sotto la responsabilità diretta del segretario generale. Quest'ultimo non sempre proviene dal movimento sindacale, ancor più raramente dalla produzione; egli ha dei compiti molteplici e onerosi ed i candidati qualificati sono scarsi. La relativa auton-

12) Su quest'argomento, un buon capitolo sulla Francia in CORALE: 'Capitalisme syndicalisme même combat', Cahiers Spartacus, 57 B, 1974.

*) L'IWW e l'USI sono praticamente inesistenti (Ndr).

mia dei segretariati permette loro di imprimere una linea politica, delle direzioni di ricerca, una effettiva solidarietà, un sostegno attivo alle lotte? Esistono evidentemente delle organizzazioni che sono delle burocrazie allo stato puro, senza congresso, senza effettivi, finanziate da organismi governativi; non ne parlo nemmeno, in quanto non possono servire come criteri di valutazione né come strumenti della critica del sindacalismo attuale. In compenso, certi SPI coordinano efficacemente le azioni di alcuni dei loro affiliati, lottano effettivamente contro la repressione e le dittature, sono all'avanguardia dell'attività sindacale sulle società multinazionali e sui problemi della salute e della sicurezza, ad esempio.

I Consigli mondiali

I Consigli mondiali d'impresa — che esistono per la General Motors, la Ford, la Chrysler, la Saint-Gobain, la Dunlop-Pirelli, la Nestlé, la Unilever, ecc. — raggruppano dei responsabili dei sindacati che hanno membri nell'una o nell'altra delle filiali di queste società; essi hanno come scopo "diffondere informazioni ai sindacati interessati, sostenere le organizzazioni alorchè esse trattano con la dire-

zione e coordinare l'attività sindacale nelle società in questione. Gli SPI tentano di realizzare un certo grado di armonizzazione delle condizioni di lavoro di tutti i salariati di una stessa società in tutto il mondo, di ottenere una data di scadenza comune per tutti i contratti collettivi e di far riconoscere dalla direzione che molti dei problemi del lavoro in una società multinazionale sono legati tra di loro e devono essere presi in considerazione in un quadro globale da parte dei sindacati e degli imprenditori" (13). Gli elenchi delle filiali e delle partecipazioni, ad esempio, vengono pazientemente ricostruiti per obbligare le società a pubblicarne di completi. Ricerche vengono effettuate sui conti pubblicati nei bilanci annuali e la loro alterazione svelata col confronto delle annate e dei conti delle succursali; così si è appreso che la Nestlé Company negli Stati Uniti non pagava tasse in quanto apparentemente non produceva redditi, grazie ad un artificio contabile che la faceva per lungo tempo debitrice della casa-madre in Svizzera. I contratti col-

lettivi vengono spulciati e le loro clausole comparate, per renderle evidenti e dare maggior forza alle rivendicazioni ed alle contrattazioni locali. Le chiusure delle fabbriche col pretesto delle "condizioni avverse dei mercati" vengono denunciate come trasferimento di produzioni verso paesi in cui la mano d'opera è meno costosa, meno organizzata, meno combattiva. Allorché uno sciopero scoppia in un paese, i sindacati delle altre filiali possono minacciare scioperi di solidarietà, rifiutare di esportare prodotti di sostituzione (con l'indispensabile aiuto di organizzazioni dei lavoratori dei trasporti), intervenire presso la sede centrale della società, le direzioni locali o le autorità politiche: la responsabilità della società nel suo insieme viene così ad emergere, anche se essa in genere giuri sull'autonomia delle direzioni locali. Così dovrebbe ricostruirsi il "contro-potere", la "risposta sindacale" verso le società multinazionali.

Infatti, se i Consigli mondiali hanno qualche reale successo al loro attivo, la loro attività non corrisponde proprio alle loro ambizioni. La convocazione di riunioni e la circolazione di informazioni sono cariche di formalismo, di centralizzazione e di preoccupazioni tattiche. I

13) Laurent Enckell "There's a Way to Work Together", 'Viewpoint' 5 (4), 1975.

loro membri sono degli incaricati permanenti di federazioni nazionali, che hanno al loro interno una o più sezioni negli stabilimenti della società in questione. Dal lavoratore dello stabilimento fino al delegato al Consiglio mondiale, i livelli gerarchici sono numerosi e praticamente invalicabili. Sono rari come mosche bianche i giorni in cui un delegato (proveniente in genere da un sindacato minoritario) sta in compagnia di lavoratori alla produzione. Il peso delle federazioni nazionali non sempre è in relazione con l'installazione delle società nel paese né al livello di organizzazione, ma si adegua alla situazione sociale generale del paese: gli svedesi possono esercitare un diritto di veto sui membri stranieri dei consigli di amministrazione delle multinazionali, mentre i sindacati dell'Africa occidentale devono ancora ottenere il riconoscimento legale per essere ammessi al tavolo dei negoziati; in Italia, i sindacati fanno assegnamento sulla partecipazione dello stato nelle grandi società per ridurre gli squilibri regionali ed assicurare il pieno impiego; negli Stati Uniti, una grande combattività a livello delle condizioni di lavoro va di pari passo con l'esigenza di sindacalizzazione obbligatoria (union shop) e a posizioni politiche sovente

reazionarie; in Inghilterra, in Germania, la pace sociale è acquisita al prezzo di una grande corruzione dei dirigenti sindacali da parte delle società. La solidarietà non può svilupparsi che a condizione di non costare troppo, di non mettere in questione le posizioni acquisite.

Salute e sicurezza

Il lavoro uccide, da sempre. Uccide ancora molto (nei cantieri edili, nelle miniere, nelle piantagioni di te in India...), uccide anche in modo più raffinato: la sofisticazione delle tecnologie provoca numerose e nuove malattie professionali, dovute sia al processo stesso di produzione, sia alle sostanze utilizzate. Di fronte alla diversità delle legislazioni, delle assicurazioni, delle proibizioni ufficiali, gli SPI aumentano dopo poco le loro attività per coordinare gli sforzi in materia di salute e di sicurezza, per armonizzare i sistemi assicurativi, per elencare le sostanze nocive e le malattie professionali. Anche in questo campo hanno talora potuto obbligare le società a rivelare le loro tecniche di produzione e gli ingredienti dei loro prodotti, fare progredire la legislazione sociale e le norme internazionali. Ma ancora una volta, tra il progetto e la prati-

ca l'abisso e profondo.

I principi della negoziazione e della rappresentanza, in effetti, regnano anche in questo campo. In rapporto agli imprenditori, i sindacati calcolano le loro rivendicazioni secondo quanto loro insegna la scienza onnipotente: limitazione del rumore a 90 decibels, perchè non si diventi per forza sordi; valore MAC (massimo di concentrazione accettabile) per le sostanze pericolose, per non prendere per forza il cancro o la silicosi; equipaggiamento individuale di protezione, in mancanza di meglio; ritmi che salvaguardino la produttività senza che lo stress porti all'ospedale. Ma il rumore è sempre fattore di tensione e di disattenzione; ma le officine puzzano sempre; ma le maschere, le cuffie per le orecchie, i caschi (anche con la radio incorporata) sono sempre scomodi da portare; ma i ritmi sono sempre inumani. La coincidenza tra imperativi della produzione e della scienza non ha ancora destato i sospetti dei burocrati seduti.

Gli incidenti che avvengono, dicono, sono spesso dovuti al fatto che i lavoratori non hanno indossato la loro uniforme, hanno levato gli schermi di protezione, hanno acceso una sigaretta nell'officina, non hanno preso le precauzioni necessarie.

Non è mai colpa del lavoro stesso, nè della tecnica, ancora meno della sua ideologia. Se c'è modo di rimediare a certi pericoli, a certi abusi, è perchè esistono spazi nella legislazione per migliorarla. Ancora i paesi scandinavi, seguiti dalla Germania sono in testa ai progressi sociali: delle leggi determinano la cubatura delle officine, la schermatura delle macchine rumorose, l'igiene del vestiario (non si fuma più), elaborano la lista delle sostanze autorizzate (il che certo vale di più delle sostanze proibite, che è sempre superata), ampliano il numero delle malattie indennizzate. I due parametri migliori della nocività del lavoro, l'assenteismo e gli infortuni vengono sistematicamente ignorati o considerati come prove di cattiva volontà, sia dai sindacati che dalle imprese e dai medici. I film didattici svedesi sull'ergonomia, pur affermando che *"è la macchina che si deve adattare all'uomo e non l'uomo alla macchina"*, insegnano ai lavoratori come finire la giornata senza troppe emicranie e stanchezza.

Sul piano internazionale, le esigenze sono ancora minori, in quanto esse non provengono nemmeno dalle clausole dei contratti più favorevoli e perchè le attrezzature per la ricerca e gli strumenti di critica della

scienza sono praticamente inesistenti. Si può solamente contare sulla solidarietà, per impedire l'esportazione verso i paesi del Terzo Mondo di macchinari desueti e pericolosi, per proibire l'aggiunta di droghe nella birra dei lavoratori rodesiani o la distribuzione gratuita di Saridon agli orologiai, per svelare i pericoli che le società nascondono.

Principi paradossali

Il sindacato non tollera che i lavoratori non trovino in esso la loro identità. Nel movimento sindacale internazionale, per le sue implicazioni politiche stesse, esistono alcune tendenze che servono gli interessi stranieri — di uno Stato, di una chiesa, di un partito, di una tecnocrazia. Ma l'affanno dell'esclusività sindacale, della rappresentatività universale è un indicatore probabile di burocratizzazione: i gesti autonomi, il non rispetto o l'allontanamento dalle parole d'ordine sindacali sono visti come manovre scissioniste. Lungi da me l'idea di valorizzare per principio le azioni della "base": l'articolo di Sam Dolgoff (14) mostrava bene come esse posso-

no essere accompagnate da pregiudizi conservatori o razzisti, come la critica dei burocrati si può limitare a sostituirli con altri. Ma che gli interessi dei lavoratori siano loro comuni non significa che essi debbano riconoscersi tutti in una forma unica di rappresentanza. Le organizzazioni non sono nè universali nè eterne, e la "libera federazione dei produttori associati" non può essere che mobile e molteplice. La permanenza delle strutture permette di accumulare le esperienze, le conoscenze, le forze, le munizioni; essa accumula purtroppo anche la sclerosi e la pesantezza. Così il principio di esclusività rende le Internazionali sindacali miopi e dure d'orecchio per ciò che accade al di fuori dei loro membri, esitanti a sostenere degli scioperi selvaggi o degli scioperi organizzati da sindacati concorrenti e a dare fiducia ad informazioni divulgate dai gruppi autonomi. La contraddizione esiste forse nel principio stesso: un'organizzazione sindacale internazionale, allorchè difende gli interessi della classe operaia mondiale, deve essere necessaria e sufficiente; è là che la burocrazia è inevitabile.

Paradosso nella forma, paradosso anche negli scopi. La strategia verso le multinazionali, per riprendere questo esempio,

14) "Rebellion in the Ranks", 'Interrogations' (3), 1975.

volto ad ottenere maggior controllo per i lavoratori: anzitutto con delle condizioni di lavoro equivalenti da una filiale all'altra, da un paese all'altro; in seguito, con la partecipazione alla gestione, al capitale, ai profitti ed al controllo del funzionamento delle società con delle cariche nel consiglio d'amministrazione e delle istituzioni paritarie, con, possibilmente, il sostegno dello Stato e delle sue leggi.

La razionalità del capitale non è messa in questione se non quando essa si comporta male: sfruttando troppo sfacciatamente gruppi di lavoratori (come nelle Indie o in Africa del Sud), realizzando profitti troppo esorbitanti, mentendo troppo spudoratamente. Per garantire la piena occupazione e dei redditi sufficienti, dicono i sindacati, sarebbe meglio distribuire gli utili; tuttavia, quando viene la crisi, i rappresentanti sindacali si sentono investiti dei problemi della redditività delle imprese e dell'indipendenza nazionale, ed accettano di negoziare il blocco delle rivendicazioni, degli aumenti salariali e dei premi, con il pretesto di frenare la disoccupazione e di assicurare la competitività delle esportazioni. Gli esempi recenti in materia non mancano.

E' quando la produzione di-

viene eccessiva che essa diviene oggetto di critica; ma queste critiche non vertono certamente sulla produzione stessa. I lavoratori difendono il loro ramo, che siano operai del tabacco, di fabbriche d'armi, scribacchini o anche fornai ed è un'illusione giustificare questi e non quelli. La sola giustificazione del salariato è la produzione, utile o no, visibile o no, reale o no. Le società l'hanno compreso e non devolvono più sontuosi vantaggi oltre alla loro capacità di auto-finanziamento, di ammortamento, di prestiti interni o esterni (il cash-flow ne è il rivellatore principale). Gli azionisti mantengono il potere del denaro, i dirigenti a tutti i livelli superiori hanno il potere di farlo circolare, animare un settore o calmarne un altro, creare o frenare l'inflazione. La partecipazione dei rappresentanti sindacali negli organi direttivi o di controllo delle società riflette forse la difesa degli interessi dei lavoratori: riflette sicuramente il desiderio di spartire questi poteri seducenti.

Paradosso infine nei mezzi. La ricerca che vien realizzata nei segretariati internazionali deve dare dei risultati, all'occorrenza essere operativa per i sindacati affiliati, di cui si è visto sopra il rispetto dell'autorità in materia scientifica: la sua euri-

stica non è quindi evidente, a meno di godere di quest'autorità stessa. Deve così servire a breve termine: il sindacalismo è innanzitutto una risposta e si definisce quindi in rapporto al sistema in cui si iscrive. Purtroppo deve scegliere le sue armi ed il suo campo di battaglia, copia la sua logica, le sue forme, la sua morale su quelle dei "partners sociali" e si trova ininterrottamente superato dalle innovazioni tecnologiche, economiche o in materia di oppressione e di sfruttamento. Si

sa dalla dimostrazione di Censor (15) che non esistono capitalisti intelligenti; è una ben cattiva compagnia per i lavoratori ed i loro rappresentanti.

MARIE MARTIN

(trad. di A. CHERSI)

Aprile 1976

Tratto da 'Interrogations' n. 7

15) 'Veridique rapport sur les dernières chances de sauver le capitalisme en Italie', Champ Libre 1976.

I COMUNISTI HANNO AI MIEI OCCHI IL SOLO TORTO DI PORTARE UN NOME AL QUALE IL MONDO SI OSTINA AD ATTRIBUIRE IDEE E PROGETTI CHE ESSI IN REALTA' RESPINGONO.

(P. J. PROUDHON)

Sacco e Vanzetti: cinquant'anni dopo

Il 23 agosto 1927, cinquant'anni fa, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, venivano senza colpa alcuna assassinati sulla sedia elettrica. Si concludeva così una delle più subdole vicende giudiziarie e politiche della storia degli Stati Uniti d'America. Non poteva mancare in questa rivista un breve ricordo di questi due compagni che hanno pagato con la propria vita la coerenza con le proprie idee e hanno sibito l'infamia della repressione dello stato americano.

La loro triste vicenda è a tutti ormai nota grazie all'impegno degli anarchici e dei libertari che hanno saputo stimolare il proletariato mondiale affinché si facesse carico della solidarietà necessaria per trasformare quell'ennesimo assassinio di stato in un grande momento di agitazione internazionale.

Oggi è per noi doveroso, al di là della commemorazione, ribadire i principi che hanno animato la vita dei nostri due compagni: l'onestà e l'intransigenza contro ogni patteggiamento legalitario, contro l'ipocrisia dell'America di ieri e di oggi e contro ogni autorità e ogni stato per costruire una società diversa ma anarchica. Ed è proprio per questo che non è attraverso la costituzione di comitati, perlopiù rappresentati da coloro che nulla hanno da spartire con

l'anarchismo e quindi con la libertà e che cercano in questo modo di riabilitare se stessi e la loro presunta verginità salvando lo stato che ha ucciso e uccide tuttora tutti coloro che si oppongono al suo dominio, che si ricordano Sacco e Vanzetti. E' solo attraverso l'impegno continuo e incessante, la lotta quotidiana, oggi e sempre contro ogni forma di potere e di stato che noi intendiamo ricordare i nostri compagni vigliaccamente assassinati. Nessuna riabilitazione è per noi necessaria, giacchè essi sono sempre stati, nei nostri cuori, innocenti, o meglio colpevoli. Colpevoli di aver lottato contro la miseria e la sopraffazione, l'ignoranza e la violenza delle istituzioni, colpevoli di essere anarchici.

Non ci interessa che lo stato, tutti gli stati, ammettano le loro colpe, giacchè non ci restituiranno mai le vite dei nostri compagni assassinati ieri (Sacco, Vanzetti, Salsedo, ecc.) oggi (Pinelli, Serantini). Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti: due vite per la libertà. La loro agonia è stata il loro trionfo.

F.C.

Il 9 aprile 1927 Vanzetti pronunciò la sua accusa contro i giudici e lo stato che essi rappresentavano, rispondendo all'abituale domanda: "Bartolomeo Vanzetti, avete qualcosa da dire perchè la sentenza di morte non sia pronunciata contro di voi?"

Si. Quel che ho da dire è che sono innocente, non soltanto del delitto di Braintree, ma anche di quello di Bridgewater. Che non soltanto sono innocente di questi due delitti, ma che in tutta la mia vita non ho mai rubato nè ucciso nè versato una goccia di sangue. Questo è ciò che voglio dire. E non è tutto. Non soltanto sono innocente di questi due delitti, non soltanto in tutta la mia vita non ho rubato nè ucciso nè versato una goccia di sangue, ma ho combattuto anzi tutta la vita, da quando ho avuto l'età della ragione, per eliminare il delitto dalla terra.

Queste due braccia sanno molto bene che non avevo bisogno di andare in mezzo alla strada a uccidere un uomo, per avere del denaro. Sono in grado di vivere, con le mie due braccia, e di vivere

bene. Anzi, potrei vivere anche senza lavorare, senza mettere il mio braccio al servizio degli altri. Ho avuto molte possibilità di rendermi indipendente e di vivere una vita che di solito si pensa sia migliore che non guadagnarsi il pane col sudore della fronte.

Mio padre in Italia è in buone condizioni economiche. Potevo tornare in Italia ed egli mi avrebbe sempre accolto con gioia, a braccia aperte. Anche se fossi tornato senza un centesimo in tasca, mio padre avrebbe potuto occuparmi nella sua proprietà, non a faticare ma a commerciare, o a sovrintendere alla terra che possiede. Egli mi ha scritto molte lettere in questo senso, ed altre me ne hanno scritte i parenti, lettere che sono in grado di produrre.

Certo, potrebbe essere una vanteria. Mio padre e i miei parenti potrebbero vantarsi e dire cose che possono anche non essere credute, Si può anche pensare che essi sono poveri in canna, quando io affermo che avevano i mezzi per darmi una posizione qualora mi fossi deciso a fermarmi, a farmi una famiglia, a cominciare una esistenza tranquilla. Certo. Ma c'è gente che in questo stesso tribunale poteva testimoniare che ciò che io ho detto e ciò che mio padre e i miei parenti mi hanno scritto non è una menzogna, che realmente essi hanno la possibilità di darmi una posizione quando io lo desidero.

Vorrei giungere perciò ad un'altra conclusione, ed è questa: non soltanto non è stata provata la mia partecipazione alla rapina di Bridgewater, non soltanto non è stata provata la mia partecipazione alla rapina ed agli omicidi di Braintree nè è stato provato che io abbia mai rubato nè ucciso nè versato una goccia di sangue in tutta la mia vita; non soltanto ho lottato strenuamente contro ogni delitto, ma ho rifiutato io stesso i beni e le glorie della vita, i vantaggi di una buona posizione, perchè considero ingiusto lo sfruttamento dell'uomo. Ho rifiutato di mettermi negli affari perchè comprendo che essi sono una speculazione ai danni degli altri: non credo che questo sia giusto e perciò mi rifiuto di farlo.

Vorrei dire, dunque, che non soltanto sono innocente di tutte le accuse che mi sono state mosse, non soltanto non ho mai commesso un delitto nella mia vita — degli errori forse, ma non dei delitti — non soltanto ho combattuto tutta la vita per eliminare i delitti, i crimini che la legge ufficiale e la morale ufficiale condannano, ma anche il delitto che la morale ufficiale e la legge ufficiale ammettono e santificano: lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. E se c'è una ragione per cui io sono qui imputato, se c'è una

ragione per cui potete condannarmi in pochi minuti, ebbene, la ragione è questa e nessun'altra.

Chiedo scusa. I giornali hanno riferito le parole di un galantuomo, il migliore che i miei occhi abbiano visto da quando sono nato: un uomo la cui memoria durerà e si estenderà, sempre più vicina e più cara al popolo, nel cuore stesso del popolo, almeno fino a quando durerà l'ammirazione per la bontà e per lo spirito di sacrificio. Parlo di Eugenio Debs. Nemmeno un cane — egli ha detto — nemmeno un cane che ammazza i polli avrebbe trovato una giuria americana disposta a condannarlo sulla base delle prove che sono state prodotte contro di noi. Quell'uomo non era con me a Plymouth nè con Sacco a Boston, il giorno del delitto. Voi potete sostenere che è arbitrario ciò che noi stiamo affermando, che egli era onesto e riversava sugli altri la sua onestà, che egli era incapace di fare il male e riteneva ogni uomo incapace di fare il male.

Certo, può essere verosimile ma non lo è, poteva essere verosimile ma non lo era: quell'uomo aveva una effettiva esperienza di tribunali, di carceri e di giurie. Proprio perchè rivendicava al mondo un po' di progresso, egli fu perseguitato e diffamato dall'infanzia alla vecchiaia, e in effetti è morto non lontano dal carcere.

Egli sapeva che siamo innocenti, come lo sanno tutti gli uomini di coscienza, non soltanto in questo ma in tutti i paesi del mondo: gli uomini che hanno messo a nostra disposizione una notevole somma di denaro a tempo di record sono tuttora al nostro fianco, il fiore degli uomini d'Europa, i migliori scrittori, i più grandi pensatori d'Europa hanno manifestato in nostro favore. I popoli delle nazioni straniere hanno manifestato in nostro favore.

E' possibile che soltanto alcuni membri della giuria, soltanto due o tre uomini che condannerebbero la loro madre, se facesse comodo ai loro egoistici interessi o alla fortuna del loro mondo, è possibile che abbiano il diritto di emettere una condanna che il mondo, tutto il mondo, giudica una ingiustizia, una condanna che io so essere una ingiustizia? Se c'è qualcuno che può sapere se essa è giusta o ingiusta, siamo io e Nicola Sacco. Lei ci vede, giudice Thayer: sono sette anni che siamo chiusi in carcere. Ciò che abbiamo sofferto, in questi sette anni, nessuna lingua umana può dirlo, eppure — lei lo vede — davanti a lei non tremo — lei lo vede — la guardo dritto negli occhi, non arrossisco, non cambio colore, non mi vergogno e non ho paura.

Eugenio Debs diceva che nemmeno un cane — qualcosa di paragonabile a noi — nemmeno un cane che ammazza i polli poteva essere giudicato colpevole da una giuria americana con le prove che sono state prodotte contro di noi. Io dico che nemmeno a un cane rognoso la Corte Suprema del Massachusetts avrebbe respinto due volte l'appello — nemmeno a un cane rognoso.

Si è concesso un nuovo processo a Madeiros perchè il giudice o aveva dimenticato o aveva ommesso di ricordare alla giuria che l'imputato deve essere considerato innocente fino al momento in cui la sua colpevolezza non è provata in tribunale, o qualcosa del genere. Eppure, quell'uomo ha confessato. Quell'uomo era processato e ha confessato, ma la Corte gli concede un altro processo. Noi abbiamo dimostrato che non poteva esistere un altro giudice sulla faccia della terra più ingiusto e crudele di quanto lei, giudice Thayer, sia stato con noi. Lo abbiamo dimostrato. Eppure ci si rifiuta ancora un nuovo processo. Noi sappiamo che lei nel profondo del suo cuore riconosce di esserci stato contro fin dall'inizio, prima ancora di vederci. Prima ancora di vederci lei sapeva che eravamo dei radicali, dei cani rognosi. Sappiamo che lei si è rivelato ostile e ha parlato di noi esprimendo il suo disprezzo con tutti i suoi amici, in treno, al Club dell'Università di Boston, al Club del Golf di Worcester, nel Massachusetts. Sono sicuro che se coloro che sanno tutto ciò che lei ha detto contro di noi avessero il coraggio civile di venire a testimoniare, forse Vostro Onore — e mi dispiace dirlo perchè lei è un vecchio e anche mio padre è un vecchio come lei — forse Vostro Onore siederebbe accanto a noi, e questa volta con piena giustizia.

Quando ha emesso la sentenza contro di me al processo di Plymouth, lei ha detto — per quanto mi è dato ricordare in buona fede — che i delitti sono in accordo con le mie convinzioni — o qualcosa del genere — ma ha tolto un capo d'imputazione, se ricordo esattamente, alla giuria. La giuria era così prevenuta contro di me che mi avrebbe giudicato colpevole di tutte e due le imputazioni, per il solo fatto che erano soltanto due. Ma mi avrebbe giudicato colpevole di una dozzina di capi d'accusa anche contro le istruzioni di Vostro Onore. Naturalmente, io ricordo che lei disse che non c'era alcuna ragione di ritenere che io avessi avuto l'intenzione di uccidere qualcuno, anche

se ero un bandito, facendo cadere così l'imputazione di tentato omicidio. Bene, sarei stato giudicato colpevole anche di questo? Se sono onesto debbo riconoscere che fu lei a togliere di mezzo quell'accusa, giudicandomi soltanto per tentato furto con armi, o qualcosa di simile. Ma lei, giudice Thayer, mi ha dato per quel tentato furto una pena maggiore di quella comminata a tutti i 448 carcerati di Charlestown che hanno attentato alla proprietà, che hanno rubato; eppure nessuno di loro aveva una sentenza di solo tentato furto come quella che lei mi aveva dato.

Se fosse possibile formare una commissione che si recasse sul posto, si potrebbe controllare se è vero o no. A Charlestown ci sono ladri di professione che sono stati in metà delle galere degli Stati Uniti, gente che ha rubato o che ha ferito un uomo sparandogli. E solo per caso costui si è salvato, non è morto. Bene, la maggior parte di costoro, colpevoli senza discussione, per autoconfessione o per chiamata di correi dei complici, ha ottenuto da 8 a 10, da 8 a 12, da 10 a 15. Nessuno di loro è stato condannato da 12 a 15 anni come lo sono stato io da lei, per tentato furto. E per di più lei sapeva che non ero colpevole. Lei sa che la mia vita, la mia vita pubblica e privata in Plymouth, dove ho vissuto a lungo, era così esemplare che uno dei più grandi timori del pubblico ministero Katzmann era proprio questo: che giungessero in tribunale le prove della nostra vita e della nostra condotta. Egli le ha tenute fuori con tutte le sue forze, e c'è riuscito.

Lei sa che se al primo processo, a Plymouth, avessi avuto a difendermi l'avvocato Thompson, la giuria non mi avrebbe giudicato colpevole. Il mio primo avvocato era un complice di mister Katzmann, e lo è ancora. Il mio primo avvocato difensore, mister Vahey, non mi ha difeso: mi ha venduto per trenta monete d'oro come Giuda vendette Gesù Cristo. Se quell'uomo non è arrivato a dire a lei o a mister Katzmann che mi sapeva colpevole, ciò è avvenuto soltanto perchè sapeva che ero innocente. Quell'uomo ha fatto tutto ciò che indirettamente poteva danneggiarmi. Ha fatto alla giuria un lungo discorso intorno a ciò che non aveva alcuna importanza, e sui nodi essenziali del processo è passato sopra con poche parole o in assoluto silenzio. Tutto questo era premeditato, per dare alla giuria la sensazione che il mio difensore non aveva niente di valido da dire, non aveva niente di valido da addurre a mia difesa, e perciò si aggirava nelle

parole di vacui discorsi che non significavano nulla e lasciava passare i punti essenziali o in silenzio o con una assai debole resistenza.

Siamo stati processati in un periodo che è già passato alla storia. Intendo, con questo, un tempo dominato dall'isterismo, dal risentimento e dall'odio contro il popolo delle nostre origini, contro gli stranieri, contro i radicali, e mi sembra — anzi, sono sicuro — che tanto lei che mister Katzmann abbiate fatto tutto ciò che era in vostro potere per eccitare le passioni dei giurati, i pregiudizi dei giurati contro di noi.

Io ricordo che mister Katzmann ha presentato un teste d'accusa, un certo Ricci. Io ho ascoltato quel testimone. Sembrava che non avesse niente da dire. Sembrava sciocco produrre un testimone che non aveva niente da dire. Sembrava sciocco, se era stato chiamato solo per dire alla giuria che era il capo di quell'operaio che era presente sul luogo del delitto e che chiedeva di testimoniare a nostro favore, sostenendo che noi non eravamo tra i banditi. Quell'uomo, il testimone Ricci, ha dichiarato di aver trattenuto l'operaio al lavoro, invece di mandarlo a vedere che cosa era accaduto, dando così l'impressione che l'altro non avesse potuto vedere ciò che accadeva nella strada. Ma questo non era molto importante. Davvero importante è che quell'uomo ha sostenuto che era falsa la testimonianza del ragazzo che riforniva d'acqua la sua squadra d'operai. Il ragazzo aveva dichiarato d'aver preso un secchio e di essersi recato ad una certa fontana ad attingere acqua per la squadra. Non era vero — ha sostenuto il testimone Ricci — e perciò il ragazzo non poteva aver visto i banditi e non era in grado quindi di provare che nè io nè Sacco fossimo tra gli assassini. Secondo lui, non poteva essere vero che il ragazzo fosse andato a quella fontana perchè si sapeva che i tedeschi ne avevano avvelenato l'acqua. Ora, nella cronaca del mondo di quel tempo non è mai stato riferito un episodio del genere. Niente di simile è avvenuto in America: abbiamo letto di numerose atrocità compiute in Europa dai tedeschi durante la guerra, ma nessuno può provare nè sostenere che i tedeschi erano tanto feroci da avvelenare una fontana in questa regione, durante la guerra.

Tutto questo sembrerebbe non aver nulla a che fare con noi, direttamente. Sembra essere un elemento casuale capitato tra gli altri che rappresentano invece la sostanza del caso. Ma la giuria ci aveva odiati fin dal primo momento perchè eravamo contro la

guerra. La giuria non si rendeva conto che c'è della differenza tra un uomo che è contro la guerra perchè ritiene che la guerra sia ingiusta, perchè non odia alcun popolo, perchè è un cosmopolita, e un uomo invece che è contro la guerra perchè è in favore dei nemici, e che perciò si comporta da spia, e commette dei reati nel paese in cui vive allo scopo di favorire i paesi nemici. Noi non siamo uomini di questo genere. Katzmann lo sa molto bene. Katzmann sa che siamo contro la guerra perchè non crediamo negli scopi per cui si proclama che la guerra va fatta. Noi crediamo che la guerra sia ingiusta e ne siamo sempre più convinti dopo dieci anni che sconfiggiamo — giorno per giorno — le conseguenze e i risultati dell'ultimo conflitto. Noi siamo più convinti di prima che la guerra sia ingiusta, e siamo contro di essa ancor più di prima. Io sarei contento di essere condannato al patibolo, se potessi dire all'umanità: "State in guardia. Tutto ciò che vi hanno detto, tutto ciò che vi hanno promesso era una menzogna, era un'illusione, era un inganno, era una frode, era un delitto. Vi hanno promesso la libertà. Dov'è la libertà? Vi hanno promesso la prosperità. Dov'è la prosperità? Dal giorno in cui sono entrato a Charlestown, sfortunatamente la popolazione del carcere è raddoppiata di numero. Dov'è l'elevazione morale che la guerra avrebbe dato al mondo? Dov'è il progresso spirituale che avremmo raggiunto in seguito alla guerra? Dov'è la sicurezza di vita, la sicurezza delle cose che possediamo per le nostre necessità? Dov'è il rispetto per la vita umana? Dove sono il rispetto e l'ammirazione per la dignità e la bontà della natura umana? Mai come oggi, prima della guerra, si sono avuti tanti delitti, tanta corruzione, tanta degenerazione.

Se ricordo bene, durante il processo, Katzmann ha affermato davanti alla giuria che un certo Coacci ha portato in Italia il denaro che, secondo la teoria della pubblica accusa, io e Sacco avremmo rubato a Braintree. Non abbiamo mai rubato quel denaro. Ma Katzmann, quando ha fatto questa affermazione davanti alla giuria, sapeva bene che non era vero. Sappiamo già che quell'uomo è stato deportato in Italia, dopo il nostro arresto, dalla polizia federale. Io ricordo bene che il poliziotto federale che lo accompagnava aveva preso i suoi bauli, prima della traduzione, e li aveva esaminati a fondo senza trovarvi una sola moneta.

Ora, io dico che è un assassinio sostenere davanti alla giuria che un amico o un compagno o un congiunto o un conoscente dell'imputato o dell'indiziato ha portato denaro in Italia, quando si sa che

non è vero. Io non posso definire questo gesto altro che un assassinio, un assassinio a sangue freddo.

Ma Katsmann ha detto anche qualcos'altro contro di noi che non è vero. Se io comprendo bene, c'è stato un accordo, durante il processo, con il quale la difesa si era impegnata a non presentare prove della mia buona condotta in Plymouth, e l'accusa non avrebbe informato la giuria che io ero già stato processato e condannato in precedenza, a Plymouth. A me pare che questo fosse un accordo unilaterale. Infatti, al tempo del processo di Dedham, anche i pali telegrafici sapevano che io ero stato processato e condannato a Plymouth: i giurati lo sapevano anche quando dormivano. Per contro, la giuria non aveva mai veduto nè Sacco nè me, e io penso che sia giusto dubitare che nessun membro della giuria avesse mai avvicinato prima del processo qualcuno che fosse in grado di dargli una descrizione sufficientemente precisa della nostra condotta. La giuria non sapeva niente, dunque, di noi due. Non ci aveva mai veduto. Ciò che sapeva erano le cattiverie pubblicate dai giornali quando fummo arrestati e il resoconto del processo di Plymouth.

Io non so per quale ragione la difesa avesse concluso un simile accordo, ma so molto bene perchè lo aveva concluso Katsmann: perchè sapeva che metà della popolazione di Plymouth sarebbe stata disposta a venire in tribunale per dire che in sette anni vissuti in quella città non ero mai stato visto ubriaco, che ero conosciuto come il più forte e costante lavoratore della comunità. Mi definivano "il mulo", e coloro che conoscevano meglio le condizioni di mio padre e la mia situazione di scapolo si meravigliavano e mi dicevano: "Ma perchè lei lavora come un pazzo, se non ha nè figli nè moglie di cui preoccuparsi?".

Katzmann poteva dunque dirsi soddisfatto di quell'accordo. Poteva ringraziare il suo Dio e stimarsi un uomo fortunato. Eppure, egli non era soddisfatto. Infranse la parola data e disse alla giuria che io ero già stato processato in tribunale. Io non so se ne è rimasta traccia nel verbale, se è stato ommesso oppure no, ma io l'ho udito con le mie orecchie. Quando due o tre donne di Plymouth vennero a testimoniare, appena la prima di esse raggiunse il posto ove è seduto oggi quel gentiluomo — la giuria era già al suo posto — Katzmann chiese loro se non avesse già testimoniato in precedenza per Vanzetti. E alla loro risposta affermativa replicò: "Voi non potete testimoniare". Esse lasciarono l'aula. Dopo di che testimoniarono ugualmente. Ma nel frattempo egli disse alla giuria che io ero

già stato processato in precedenza. E' con questi metodi scorretti che egli ha distrutto la mia vita e mi ha rovinato.

Si è anche detto che la difesa avrebbe frapposto ogni ostacolo pur di ritardare la prosecuzione del caso. Non è vero, e sostenerlo è oltraggioso. Se pensiamo che l'accusa, lo Stato, hanno impiegato un anno intero per l'istruttoria, ciò significa che uno dei cinque anni di durata del caso è stato preso dall'accusa solo per iniziare il processo, il nostro primo processo. Allora la difesa fece ricorso a lei, giudice Thayer, e lei aspettò a rispondere; eppure io sono convinto che aveva già deciso: fin dal momento in cui il processo era finito, lei aveva già in cuore la risoluzione di respingere tutti gli appelli che le avremmo rivolti. Lei aspettò un mese o un mese e mezzo, giusto per render nota la sua decisione alla vigilia di Natale, proprio la sera di Natale. Noi non crediamo nella favola della notte di Natale, nè dal punto di vista storico nè da quello religioso. Lei sa bene che parecchie persone del nostro popolo ci credono ancora, ma se noi non ci crediamo ciò non significa che non siamo umani. Noi siamo uomini, e il Natale è dolce al cuore di ogni uomo. Io penso che lei abbia reso nota la sua decisione la sera di Natale per avvelenare il cuore delle nostre famiglie e dei nostri cari. Mi dispiace dir questo, ma ogni cosa detta da parte sua ha confermato il mio sospetto fino a che il sospetto è diventato certezza.

Per presentare un nuovo appello, in quel periodo, la difesa non prese più tempo di quanto nè avesse preso lei per rispondere. Ora non ricordo se fu in occasione del secondo o del terzo ricorso, lei aspettò undici mesi o un anno prima di risponderci; e io sono sicuro che aveva già deciso di rifiutarci un nuovo processo prima ancora di consultare l'inizio dell'appello. Lei prese un anno, per darci questa risposta, o undici mesi. Cosicchè appare chiaro che, alla fine, dei cinque anni, due se li prese lo Stato: uno trascorse dal nostro arresto al processo, l'altro in attesa di una risposta al secondo o al terzo appello.

Posso anzi dire che, se vi sono stati ritardi, essi sono stati provocati dall'accusa e non dalla difesa. Sono sicuro che se qualcuno prendesse una penna in mano e calcolasse il tempo preso dall'accusa per istruire il processo e il tempo preso dalla difesa per tutelare gli interessi di noi due, scoprirebbe che l'accusa ha preso più tempo della difesa. C'è qualcosa che bisogna prendere in considerazione a questo punto, ed è il fatto che il mio primo avvocato ci tradì. Tutto il popolo americano era contro di noi. E noi abbia-

mo avuto la sfortuna di prendere un secondo legale in California: venuto qui, gli è stato dato l'ostracismo da voi e da tutte le autorità, perfino dalla giuria. Nessun luogo del Massachusetts era rimasto immune da ciò che io chiamo il pregiudizio, il che significa credere che il proprio popolo sia il migliore del mondo e che non ve ne sia un altro degno di stargli alla pari. Di conseguenza, l'uomo venuto dalla California nel Massachusetts a difendere noi due, doveva essere divorato, se era possibile. E lo fu. E noi abbiamo avuto la nostra parte.

Ciò che desidero dire è questo: il compito della difesa è stato terribile. Il mio primo avvocato non aveva voluto difenderci. Non aveva raccolto testimonianze nè prove a nostro favore. I verbali del tribunale di Plymouth erano una pietà. Mi è stato detto che più di metà erano stati smarriti. Cosicché la difesa aveva un tremendo lavoro da fare, per raccogliere prove e testimonianze, per apprendere quel che i testimoni dello Stato avevano sostenuto e controbatterli. E considerando tutto questo, si può affermare che se anche la difesa avesse preso doppio tempo dello Stato, ritardando così il caso, ciò sarebbe stato più che ragionevole. Invece, purtroppo, la difesa ha preso meno tempo dello Stato.

Ho già detto che non soltanto non sono colpevole di questi due delitti, ma non ho mai commesso un delitto in vita mia: non ho mai rubato, non ho mai ucciso, non ho mai versato una goccia di sangue, e ho lottato contro il delitto, ho lottato sacrificando anche me stesso per eliminare i delitti che la legge e la chiesa ammettono e santificano.

Questo è ciò che volevo dire. Non augurerei a un cane o a un serpente, alla più miserevole e sfortunata creatura della terra, ciò che ho avuto a soffrire per colpe che non ho commesso. Ma la mia convinzione è un'altra: che ho sofferto per colpe che ho effettivamente commesso. Sto soffrendo perchè sono un radicale, e in effetti io sono un radicale; ho sofferto perchè sono un italiano, e in effetti io sono un italiano; ho sofferto di più per la mia famiglia e per i miei cari che per me stesso; ma sono tanto convinto di essere nel giusto che se voi aveste il potere di ammazzarmi due volte, e per due volte io potessi rinascere, vivrei di nuovo per fare esattamente ciò che ho fatto finora.

Ho finito. Grazie.

BARTOLOMEO VANZETTI

Introduzione alla «Confessione»

Dal maggio 1851 al marzo 1854, Bakunin restò nella fortezza di Pietro e Paolo, poi fu trasferito alla Schlüsselburg, dove rimase imprigionato fino al 1857. In tutto sei anni di cella. Per due mesi non ci si occupò di lui, poi il conte Orloff, colonnello di gendarmeria, venne a dirgli in nome dello Zar: «L'imperatore mi manda da voi e m'incarica di ripetervi le seguenti parole: Ditegli di scrivermi come un figlio spirituale scriverebbe al suo padre dell'anima. Volete scrivere?» Bakunin riflettè: davanti ad un tribunale, durante un processo, sarebbe stato costretto di rimanere fino in fondo, fedele al suo ruolo, ma tra quattro nura, alla mercè dell'orso, era permesso di transigere sulla forma. Domandò, quindi, lo spazio di un mese, alla fine del quale rimise la sua «Confessione».

Questa, era stata appena pubblicata quando io mi trovai a Mosca nel 1921. Vera Figner, la mia amica eternamente giovane e che anch'essa ha passato ventidue anni della sua vita alla Schlüsselburg, me ne diede un esemplare, scuotendo tristemente la testa per il modo con cui Bakunin presenta la sua vita ed i suoi atti, e per il tono di queste pagine, degradante alla prima impressione. Non avevo allora il tempo di studiare la «Confessione», ma qualche giorno dopo mi trovai da Radek, che vedeva con tutt'altro occhio di Vera Figner il testo di Bakunin. Egli mi disse in sostanza: Bakunin era in prigione: voleva naturalmente uscirne ed è evidente che egli aveva il diritto di adottare lo stile più adatto a questo scopo. Più tardi, leggendo la «Confessione» ho provato anch'io un senso di scoraggiamento, perchè mi sono sentito un po' disorientato, per lo meno dal punto di vi-

sta puramente sentimentale. Ma ricordandomi subito che i sentimenti non costituiscono tutte le nostre facoltà e che noi disponiamo anche della ragione, ho incominciato a riflettere sulla «Confessione», a ciò che più ne avevano scritto Nettlau, Polonsky e Saschin, ed ho finito per giungere alle seguenti conclusioni:

1 - Del tono di sottomissione adottato da Bakunin, bisogna puramente e semplicemente sottrarre tutta una parte che non rappresenta altro che formule di cortesia o d'etichetta in uso a quell'epoca e che non hanno maggior significato delle frasi stereotipate di cui ci serviamo oggi per scrivere una lettera di reclamo al prefetto della polizia borghese o social-democratica, quando incominciamo con il chiamarlo «Signore» e terminiamo assicurandolo della nostra «più alta considerazione».

2 - Il residuo di umiltà che rimane ancora nel testo insieme alle lodi prodigate al «glorioso Zar» e alla preoccupazione di sottolineare la grandezza del sovrano, possono, infine, spiegarsi in un uomo la cui forza proviene unicamente dal solo ordine psicologico, in presenza di un padrone temporaneamente onnipotente, perchè erano i soli modi di risvegliare la «graziosa» indulgenza dello Zar e di ottenere da lui il «dono» della libertà.

Si potrebbe obiettare che la *fierezza di un rivoluzionario* doveva interdirlgli di umiliarsi in quel modo e di prodigare allo Zar tali lusinghe. Secondo noi ci si può permettere giusto quel tanto di *fierezza* cui corrisponde una nostra reale forza. Ogni *fierezza* più grande di questa forza rientra nella categoria delle malattie infantili del movimento rivoluzionario. Si può, eventualmente, esigerla dall'individuo a titolo di sacrificio, quando questa *fierezza* deve diventare un simbolo vistoso, capace di aiutare le masse a prendere maggiormente coscienza di se stesse. Nei processi di Germania e d'Austria, Bakunin ha dimostrato a sufficienza che egli aveva un coraggio di questo genere di *fierezza* utile alla rivoluzione; non gli sarebbe venuta meno in un processo pubblico in Russia. Ma i rivoluzionari debbono anche portare dentro di sé il coraggio di un Brest-Litowsk e sapersi sacrificare il loro orgoglio. Pensiamo a Lenin che si costrinse di venire a fare riparazione onorevole all'ambasciata tedesca, dopo l'attentato commesso dai socialisti rivoluzionari di sinistra contro la persona dell'am-

basciatore Mirbach.

3 - Nella sua «Confessione» allo Zar, Bakunin si pente di tutte le sue idee e di tutti i suoi atti rivoluzionari e ne chiede perdono. Ci furono delle persone che presero sul serio il pentimento di Bakunin. Esse non hanno riflettuto che l'uso di questa finzione costituiva per lui la condizione *sine qua non* di ottenere dallo Zar Nicola I ciò che il prigioniero desiderava, cioè la sua scarcerazione. Che questo pentimento abbia durato giusto il tempo necessario per ottenere questa liberazione, è dimostrato da tutta la vita ulteriore di Bakunin.

4 - Che questo rimorso sia espresso in modo così brillante e con un grande accento di verità, si spiega certamente con il temperamento immaginativo di Bakunin, che scrivendo, era penetrato a fondo nel ruolo che si era scelto per arrivare ai suoi fini.

5 - Questo pentimento, così inimitabilmente simulato, doveva ugualmente permettere a Bakunin di dire sulla Russia certe verità che Nicola I non ne aveva mai certamente ascoltate di simili, né prima né dopo. Il mascheramento di queste verità con la forma scelta da Bakunin, doveva costringere lo Zar ad accordare loro la migliore accoglienza possibile.

6 - Bakunin non ha per niente modificato le sue opinioni rivoluzionarie, come lo dimostra la lettera che egli riuscì a far giungere a sua sorella Tatiana durante il suo imprigionamento, e della quale riproduciamo il passo essenziale:

«...Voi comprenderete, io lo spero, che ogni uomo che si rispetti un poco deve preferire la più crudele morte a questa lenta disonorevole agonia. Ah! miei cari amici, credetelo pure, ogni morte è preferibile all'isolamento tanto consigliato dai filantropi americani. Perché ho atteso così tanto? (1) E chi lo dirà! voi non sapete quanto la speranza sia tenace nel cuore degli uomini. Quale? mi domanderete voi. Quella di poter ricominciare quello che mi ha condotto qui, soltanto con più... (*illegibile*) e più previdenza, forse, perchè la prigione ha avuto questo di buono, per me, che mi ha dato il tempo e l'abitudine di riflettere, ha per così dire solidificato il mio spirito; *ma essa non ha cambiato dei miei vecchi sentimenti, anzi li ha resi più ardenti, più assoluti che mai* e d'ora in poi ciò che mi resta da vivere si riassume in una sola parola: la libertà» (2).

Il bolscevico Polonsky ammette interamente che l'umiltà di Bakunin rappresenti una finzione. Ora, dal punto di vista bolscevico, il fine giustifica i mezzi e, perciò Bakunin si trova, da questo punto di vista, completamente giustificato.

Così, per un sincero bolscevico, la «Confessione» di Bakunin non potrebbe mai costituire un capo di accusa.

Un solo punto di vista esigerebbe che si condannasse Bakunin, il punto di vista secondo cui l'uomo non deve mentire, anche se vi è costretto dalla più grande necessità. Ma tale punto di vista, secondo noi, non è mai stato seriamente adottato da nessun uomo politico, soprattutto quando si tratta di giustificare una personalità politica.

Ora, fino ad un certo punto, Bakunin è anch'esso una personalità politica e, per conseguenza, noi pure non dobbiamo ammettere che la verità costituisca il supremo criterio al quale conviene sottomettersi. Tutta la vita posteriore di Bakunin ha dimostrato che egli non aveva dimenticato le sue idee rivoluzionarie. Dopo la sua uscita di prigione, ed ancor più dopo la sua fuga dalla Siberia, egli ha dimostrato che non era divenuto un peccatore pentito, come si era sforzato di farlo credere a Nicola e ad Alessandro. I numerosi anni che gli sono restati da vivere dopo la sua fuga, egli li ha, al contrario, unicamente ed esclusivamente consacrati al servizio delle due idee rivoluzionarie.

La «Confessione», d'altra parte, non gli servi a niente. Lo Zar Nicola I la lesse e vi scrisse a margine: «Non vedo per lui altra via che la deportazione in Siberia». Era il 19 febbraio 1852. Nonostante questa sentenza lo Zar lasciò Bakunin in prigione. Nicola I morì nel 1855 e gli successe Alessandro II. Bakunin scrisse ad Alessandro II la lettera riprodotta dopo la «Confessione». Psicologicamente questa lettera deve essere interpretata come se fosse la stessa «Confessione». Non cerchiamo di sapere in quale misura essa ha potuto influire su Alessandro. Non sapremmo dire ora con certezza in quale misura questa lettera e gli interventi della famiglia abbiano aperto a Bakunin le porte della prigione e determinato la sua deportazione in Siberia. Rimane un fatto: il 14 febbraio 1857, Bakunin era inviato in Siberia.

Bakunin restò in Siberia dal 1857 al 1861. Nel 1861 fuggì attraverso il

Giappone, a San Francisco ed a New York ed il 28 dicembre dello stesso anno, arrivò dal suo vecchio amico Alessandro Herzen, a Londra. Da allora ricomincia la febbrile attività rivoluzionaria di Bakunin. Collabora alla celebre «Cloche» di Herzen, orienta a sinistra il foglio, lo fa passare dalla semplice propaganda all'azione, riunisce attorno a lui un circolo di polacchi, di cechi e di serbi, discute, predica, comanda, redige, prende delle decisioni e organizza tutta la giornata e quasi tutta la notte. Durante le sue rare ore di riposo, scrive delle lettere per Semipalatinsk ed Arad, Costantinopoli, Belgrado, per la Bessarabia, la Moldavia e la Belokriniza. È a quell'epoca che egli scrisse l'opuscolo intitolato «*Ai miei amici russi e polacchi*», una specie di riedizione del suo vecchio discorso di Parigi. Egli vi annuncia la volontà di consacrare il resto della sua vita a lottare per la libertà dei russi, dei polacchi e di tutte le altre nazioni slave. Nel 1863, andò in Svezia con l'intenzione di raggiungere in seguito la Polonia « di partecipare all'insurrezione polacca.

Dopo l'insuccesso di quest'ultima, Bakunin andò a stabilirsi in Italia, dove spiegò la sua attività dal 1864 al 1867. Vi riuni gli uomini più progrediti, nel quadro della «Fraternità internazionale». Quest'associazione fu fondata nello stesso anno dell'Associazione dei Lavoratori cui essa ne fu l'anticipazione in Italia ed in Spagna. Si può leggere il suo programma nell'edizione tedesca delle opere di Bakunin. È il programma di una rivoluzione che è nello stesso tempo, politica ed economica, diretta da un'organizzazione internazionale segreta che ha come scopo supremo la libertà ed esige per raggiungerlo, la subordinazione assoluta dell'individuo all'organismo direttivo.

Nel 1867 e nel 1868, Bakunin ed i suoi amici partecipano al Congresso della pace che ha luogo a Ginevra ed a Berna, con l'intenzione di allargare la loro influenza a degli ambienti più vasti e essi fondano, nel 1866, l'Alleanza della Democrazia sociale, organizzazione antistatale e antireligiosa, destinata, non a combattere ma a completare l'Internazionale operaia, alla quale il lavoro particolarmente economico restava attribuito, mentre ci si riservava di accordare una maggiore attenzione ai problemi di ordine culturale, senza trascurare tuttavia le questioni economiche.

Nel luglio 1868, Bakunin aderì ugualmente all'Associazione Interna-

zionale dei Lavoratori; trasportò il suo domicilio a Ginevra e diventò, nel giugno del 1869, redattore dell' *Egalité*, organo degli internazionalisti romandi. I suoi articoli di quell'epoca avrebbero ben potuto figurare in un giornale sindacalista del 1913 quale *La Bataille syndicaliste* di Parigi.

Il conflitto con Marx non si fece attendere. Chiunque immagini che in questa lotta Marx abbia definitivamente vinto Bakunin ha una mentalità superficiale. Nell'anno 2000, o anche prima, la lotta fra Marx e Bakunin scoppierà nuovamente.

La vittoria di Marx su Bakunin non ci fu neppure nel 1872, quando il primo al congresso dell'Aia, fece escludere il secondo, lanciando contro di lui l'accusa calunniosa che «Bakunin (si era) servito di manovre frodolose per appropriarsi tutta o una parte della ricchezza d'altri, ciò che costituiva una truffa». Anche dopo il congresso, le idee di Bakunin continuarono a vivere, meglio ancora, in Spagna ed in Italia hanno durato delle decine di anni e non sono scomparse che là dove l'evoluzione economica ha fatto scomparire l'individualità e, quindi, la volontà di conservare quest'ultima. Ma quando l'abbondanza di viveri ed altre ragioni faranno di nuovo ricomparire le individualità, la lotta riprenderà tra il principio del *perinde ac cadaver* e la volontà di essere se stesso e di essere libero. Questo momento verrà e la nostra epoca medievale - perchè non è questo un altro Medio Evo? - dovrà lasciare il posto ad una nuova cultura.

È così spiegata la vera natura del conflitto che ha opposto Marx a Bakunin, i marxisti ed i bakuninisti della prima Internazionale. Marx rappresentava quello strato del proletariato che provava il bisogno di abbandonare la cura del pensare alla propria sorte a qualche tutore benevolo e paterno, sottomettendosi a lui come lo schiavo al padrone; Bakunin, invece, rappresentava il proletariato che ha volontà di pensare e di dirigere da sé i propri affari.

Non c'è che un'apparente contraddizione nel fatto che Bakunin, venendo da un paese retrogrado rappresenti proprio gli operai libertari. Bakunin veniva certamente da un paese economicamente retrogrado, ma nello stesso tempo l'addomesticamento capitalista non aveva ancora divorato completamente l'uomo, da un paese in cui l'uomo era ancora più vicino al pelle-rossa che all'automa razionalizzato - a Don Chisciotte che a Ford

e Stalin.

Gli anni 1870-74 furono pieni della lotta ingaggiata contro Marx, ma fu anche il periodo in cui le idee anarchiche di Bakunin trovarono la loro formula definitiva.

Questi stessi anni sono ugualmente quelli della sua azione in Russia e della redazione del testo conosciuto con il nome di *Catechismo rivoluzionario*, uno dei documenti più interessanti per una certa categoria di rivoluzionari.

Significativo è il punto di vista di Bakunin durante la guerra franco-tedesca. Fin dal suo inizio, la soluzione di Bakunin fu di trasformare questa guerra in guerra civile. Dopo la disfatta di Sedan, giudicò che il momento fosse propizio per l'insurrezione armata e per la guerra rivoluzionaria contro i prussiani, ed è in questo senso che egli fece della propaganda e dell'agitazione.

Ma non si accontentò solo di questo: si recò a Lyon e partecipò ad un tentativo di sommossa che fallì e fu obbligato di fuggire e deluso raggiunse la Svizzera. Nel 1874, due anni prima della sua morte, benchè fisicamente molto malato, partecipò ancora ai preparativi di un'insurrezione a Bologna.

La vita di Bakunin è così straordinariamente ricca di tratti pittoreschi, è una vita così viva che molti non hanno fatto attenzione ai pensieri germogliati, nel corso di questa stessa vita, nel suo cervello.

Ad ogni crescita fisica, troviamo in lui anche una crescita ideologica, una fase durante la quale ciò che egli ha vissuto si cristallizza in aforismi oppure si organizza in frammenti di sistema.

Gli anni che vanno dal 1868 al 1872 sono particolarmente ricchi di pensieri di questo genere - un genere sconosciuto alla generazione di oggi. Nel corso di questi anni, tutto ciò che Bakunin ha vissuto, tutta la sua esperienza politica si condensa in formule. Agli spiriti limitati che stanno dalle due parti della barricata, Bakunin non potrebbe insegnare niente, perchè non si trova in lui quelle macchine intellettuali che afferrano tutti i fatti che si fornisce loro e li trasformano automaticamente in salsicce - cioè in sistemi. Nate dalla vita, le idee di Bakunin procureranno una gioia maggiore ai pochi rari spiriti liberi abbastanza impertinenti da esistere ancora oggi.

Tra le pagine interessanti di Bakunin, bisogna mettervi quelle che egli ha scritto sulla scienza e dei rapporti della scienza con l'uomo. Certi penaioli hanno fatto di Bakunin una specie di involontario buffone, di un bohémien buono a niente. Forse qualche frase presa dalle sue *Considerations philosophiques* (3) mostrerà loro che quello che c'è di bohémien, di disordinato in Bakunin, non è altro che il caos profondamente umano degli istinti di rivolta contro tutte le tradizioni, contro tutte le leggi tiranniche che opprimono l'uomo, povera creatura istintiva, con tutto il peso della storia dell'umanità. Bakunin, uomo di un paese precapitalista, figlio di un'epoca ancora preistorica, si rivolta contro una certa forma economica della società, contro una forma inadeguata alla sua natura; si rivolta contro la razionalizzazione di tutti e di ciascuno in seno alla società umana, contro l'egemonia del principio del minimo sforzo, contro la schiavitù dell'uomo sottomesso a Dio e allo Stato, al dogma e alla teoria. Si rivolta contro tutti i padroni, qualunque siano i pretesti da essi invocati, qualunque siano i paraventi dietro i quali cercano di nascondere la loro volontà di potenza. Ed è così che si rivolta ugualmente contro la tirannia della scienza sull'uomo.

«La scienza è la bussola della vita, ma non è la vita. Solo la vita crea le cose e gli esseri viventi. La scienza non crea niente. Essa constata e riconosce soltanto le creazioni della vita. E tutte le volte che gli scienziati, uscendo dal loro mondo astratto, si immischiano di creazioni viventi del mondo reale, tutto quello che propongono o creano è povero, ridicolmente astratto, privo di sangue e di vita, morto-nato, simile all'*omunculus* creato da Wagner. Ne risulta che la scienza ha per missione unica di illuminare la vita non di governarla. Si può dire, degli uomini di scienza, come tali, quello che ho detto dei teologi e dei metafisici: non hanno né sensi, né cuore per gli esseri-individui e vivi. Non possono interessarsi che delle generalità.

La scienza è la perpetua immolazione della vita fuggitiva, passeggera ma reale, sull'altare delle eterne astrazioni.

Poiché la sua stessa natura l'obbliga di ignorare Pietro e Giacomo, non bisogna mai permetterle, né ad essa né a qualcuno in suo nome, di governare Pietro e Giacomo.

Ciò che io predico è, quindi, sotto certi aspetti, la ribellione della vita contro la scienza, o meglio contro il governo della scienza. Gli individui sono inafferrabili, per il pensiero, per la riflessione, ed anche per la parola umana che non è capace di esprimere che delle astrazioni. Quindi la stessa scienza sociale, la scienza dell'avvenire, continuerà necessariamente ad ignorarli. Ciò che abbiamo diritto di esigere da essa è che ci indichi, con mano ferma e fedele, le cause generali delle sofferenze individuali.

Gli scienziati, sempre presuntuosi, sempre vanitosi e sempre impotenti, vorrebbero immischiarsi di tutto, e tutte le sorgenti della vita si seccerebbero sotto il soffio astratto dello scienziato.

La vita è un'incessante transizione dall'individuale all'astratto e dall'astratto all'individuale. E' questo secondo momento che manca alla scienza: una volta nell'astratto, essa non ne può più uscire.»

Vicino all'uomo colto, il politico non ha mai goduto una fama molto brillante, certamente perchè il secondo non tiene conto delle sfumature, né dell'individualizzazione, qualità la cui prima condizione è precisamente la cultura.

Le osservazioni di Bakunin sulla scienza permettono di vedere che egli, con l'individuo, fa intervenire in politica un fattore nettamente indisciplinato e selvaggio. Ora questo tratto potrebbe giustamente condurre l'uomo di cultura a gustare la politica di Bakunin.

Nello stesso tempo e per la stessa ragione, Bakunin non potrebbe essere confuso con la folla di quei politici e di quelli uomini moderni in generale che sono o dei sadici del comando o dei masochisti dell'ubbidienza. Bakunin, d'altra parte e in un altro senso, non è molto più moderno. La nostra epoca è l'epoca del sistema Taylor, della ultra-razionalizzazione, non soltanto dell'economia e dei movimenti meccanici dell'uomo, ma anche di tutta la personalità umana. L'ideale consiste nell'organizzare l'uomo conformemente al principio del minimo sforzo, di farne una creatura che «rende» sia dal punto di vista della proprietà privata, che dev'essere aumentata, sia dal punto di vista della proprietà collettiva e dell'accrescimento di quest'ultima. Ora, per l'individuo non cambia niente che lo si razionalizzi nel senso di Ford oppure di quello di Stalin.

Tutto Bakunin, il contenuto stesso dei suoi sogni, sono il contrario.

della razionalizzazione. Bakunin è caos, il poeta del caos. Per Bakunin, i sogni dell'uomo hanno più importanza che tutte le realtà del mondo esteriore. Bakunin è poeta - è il caos. Perché in fondo non è soltanto l'avversario dell'ordine feudale e borghese: egli è il nemico dell'ordine.

Bakunin non è moderno. Non è un mercante ed invece oggi gli individui e le collettività sono dei mercanti. Ed è anche questa la ragione per cui Bakunin è interamente incompreso da più.

Egli potrà ridiventare comprensibile solo in un'epoca che ne abbia il tempo. Ma, oggigiorno, né il capitalista né il bolscevico ne hanno il tempo.

Essi si comprendono meglio reciprocamente, di quanto comprendono Bakunin. Si rassomigliano molto più nella loro costituzione psicologica, nelle loro virtù nei loro vizi, di quanto assomigliano a Bakunin.

È ciò che fa l'attrattiva di Bakunin. L'attrattiva della sua vita e delle sue idee.

In un libro sulla prima Internazionale, Gustav Jaekkh, uno scrittore della social-democrazia di prima della guerra, ha definito Bakunin «*eine politische Verbrechernatur*» (una natura di criminale politico). Se un demolitore del Diritto è un criminale politico, Jaekkh ha ragione. Bakunin vuole spezzare tutte le tavole del diritto che restringono la natura umana. Bakunin, mettendo l'uomo al di sopra del Diritto, è veramente, per la sua natura, un criminale, un demolitore, come del resto tutti i grandi uomini. E quando Jaekkh trova ciò spaventoso, quest'autore mostra semplicemente che ai suoi simili manca qualche cosa perché possono comprendere la grandezza umana.

Bakunin esige la soppressione di tutto ciò che si oppone, nel «diritto», al fecondo divenire dell'uomo. Bakunin è con ciò che è nuovo, con ciò che diviene, con l'avvenire, contro il passato, il presente, il tradizionale. È con la fecondità del caos contro ciò che è condannato a morire. Bakunin è una natura prometeica; vicino a lui Kropotkin è una specie di George Sand e Marx un poliziotto rosso, un funzionario della Ghepeu.

Bakunin è un distruttore del Diritto. L'idolatra del diritto proclama: «*Vivat justitia pereat mundus*», mentre Bakunin grida ciò che Rabelais aveva già scritto: «Fa ciò che tu vorrai».

Coloro che amano comandare, sanno benissimo che il miglior modo di

stabilire la loro potenza attuale e futura è di chiamare individualità tutti coloro che predicano agli uomini la libertà e l'insubordinazione. Così, tutti gli autoritari hanno trattato Bakunin di individualista, per poterlo far apparire come un essere antisociale, agli occhi della brava gente inoffensiva, ma qualche poco limitata. Eppure Bakunin è tutt'altro che un individualista. Bakunin è l'essere sociale per eccellenza. È l'uomo che non può vivere senza amicizie, senza compagni, senza il più caldo ambiente fraterno.

Non si potrebbe, oggi, contare i «rivoluzionari» che possono rivendicare per sé tali qualità perchè essi sono capaci di tradire un amico in nome di una «idea». Anzi ne sono fieri. Essi chiamano questo subordinarsi sinceramente alla collettività, fondersi in essa, essere socialista o comunista.

Dalla sua più tenera infanzia, Bakunin provò un immenso bisogno di fraternità, di comunione intima con gli uomini. Questa comunione, per lui, era una condizione necessaria della vita, era quasi la sua stessa vita. Se questa intima comunione, questo amore reciproco arrivasse a prevalere, niente, egli diceva, sarebbe impossibile.

Mentre si potrebbe benissimo figurarsi Marx osservando gli uomini dall'alto di una torre e indicando loro la strada per radio, non si potrebbe immaginare Bakunin che in mezzo ad una truppa di compagni. Se ci fu mai uomo *»zoonpolitikon«*, incontestabilmente Bakunin lo fu.

Quando nella primavera del 1878, il rivoluzionario Debagory Mokrievitch venne a Locarno per trovare Bakunin, lo trovò coricato e che respirava con fatica, con il viso gonfio e delle borse sotto gli occhi. Alzandosi Bakunin tossì terribilmente, non potendo respirare, il suo volto gonfiò si fece bleu. Era già in uno stato molto avanzato di infiammazione renale, cronica, complicata d'ipertrofia del cuore e d'idropisia: I nemici esteriori non avevano potuto vincere questo gigante, né spezzare in lui la speranza ed il coraggio combattivo. Ciò che tutti i suoi avversari insieme non erano riusciti a fare, la malattia potè farlo: il minor funzionamento dei reni portò l'intossicazione del sangue e di conseguenza del cervello. Il corpo rifiutò al cervello ogni sforzo superfluo. Certo Bakunin non scese fino al livello giudicato medio dai suoi contemporanei. Se si fosse trattato di uno scienziato di gabinetto, di un ministro, di un teologo od anche di un principe della Chiesa, questo cervello avrebbe ancora posseduto un valore superiore

alla media. Ma non bastava più, in un tempo in cui sarebbe stato necessario un nuovo rovesciamento di tutti i valori, per adottare un nuovo atteggiamento davanti al mondo. Perché un atteggiamento nuovo, una metamorfosi dello spirito erano diventati necessari: la disfatta sanguinosa del proletariato parigino nel 1871, aveva disperso il riflusso della marea rivoluzionaria, mentre la reazione sorgente dalla guerra civile con la coscienza della sua vittoria e una nuova era di prosperità capitalista sembravano promettere ai nuovi strati proletari la loro ascensione verso l'aristocrazia del lavoro.

Bakunin comprese che le sue forze non bastavano più in quella situazione nuova. Si considerava come un veterano della rivoluzione; il suo sogno sarebbe stato di morire nel turbine di una grande sommossa.

Si può dire che nel 1873 l'attività politica di Bakunin era giunta alla fine.

Il resto dei suoi giorni, fu gravato dai dispiaceri e dalle preoccupazioni. Egli prese parte ancora un'ultima volta, nel 1874, ai preparativi di un tentativo di insurrezione soffocata prima di nascere a Bologna. E non era più spinto, come in altri tempi, dall'amore giocoso della lotta: non potendo più vivere cercava di morire su una barricata.

Non poté realizzare quel desiderio. Soccombeva ad una crisi di uremia il primo luglio 1876 a Berna.

(2 - Fine)

FRITZ BRUPBACKER

- da: *Temoins*, a. III, n. 10-11, autunno-inverno 1955-56.

NOTE

(1) Per suicidarsi.

(2) *Korntloww, Wonderjahre Bakunin*, t.II, p.493. L'originale della lettera è in francese.

(3) *Oeuvres*, t.III.

(4) Fritz Brupbacker (1874-1945), un medico di Zurigo, è stato uno dei testimoni più significativi del nostro tempo. Socialista fin dalla giovane età, egli incontrò delle difficoltà che più tardi l'opposero successivamente alla Seconda e poi alla Terza Internazionale - fu escluso da una nel 1913 e dall'altra 1932 - dovute alla sua costante volontà di escludere dalla sua azione i calcoli puramente politici; di non subordinare i fini ai mezzi e dalla sua preoccupazione di costruire la libertà nella giustizia.

Brupbacker fu, infatti, un filosofo (e nello stesso tempo un militante) se non anarchico almeno anarchizzante. Fu amico di James Guillaume, ammiratore di Bakunin e s'egli adottò il metodo marxista là dove gli sembrava valido, fu sempre preoccupato di combattere costantemente la tendenza autoritaria ed anche tirannica di coloro che ne fanno un sistema. Fu molto in contatto con il sindacalismo francese della grande epoca, in contatto, non meno stretto, d'altra parte, con la realtà russa - si sposò tre volte e sempre con delle russe - viaggiò molto in Russia al tempo degli Zar e dopo la Rivoluzione. Ha lasciato delle numerose opere in cui lo spirito degli Enciclopedisti si sposa con l'influenza di Marx, umanizzata da quella di Bakunin.

Oltre alla sua notevole e sferzante raccolta di aforismi, segnaliamo un libro capitale su «Marx e Bakunin» (1913), di cui l'Introduzione alla «Confessione» di Bakunin rappresenta, sotto una forma condensata, l'approfondimento -: «Soixante ans d'eresie» le sue memorie (1935), ed uno studio di primo ordine su Jules Valles che finora è stato pubblicato solo in francese nella scelta dei testi brupbackeriani «Socialisme et Liberté» usciti nel 1955 (La Baconnière, Neuchâtel) a cura di J.P.Samson, con una prefazione del sindacalista Monatte ed uno studio di François Bondy.

Lo scritto di Brupbacker che pubblichiamo in questo numero, vide la prima volta la luce in francese insieme alla «Confessione» di Bakunin (che i bolscevichi avevano trovata negli archivi imperiali della Russia) nelle edizioni Rieder, nel 1932. Ma il libro venne distrutto dai tedeschi durante la loro occupazione della Francia. Per mancanza di spazio non trovò posto nella citata raccolta di scritti di Brupbacker e solo recentemente venne pubblicata da *Temoins*, un'interessante rivista che si pubblica a Zurigo di cui è direttore J.P.Samson (al quale dobbiamo la presente nota su F.B.) ed ha fra i suoi collaboratori, oltre al nostro compagno e collaboratore A.Prunier, A.Gamus ed altri libertari del nostro tempo.

RECENSIONI

ERTE SANCHIONI: *Anarchismo* Ed. R.L. 1977, L. 500 pagg. 30.

Questo opuscolo, ora tradotto in italiano dall'inglese, è di facile piacevole lettura e si può ritenere valido per una propaganda spicciola, atto anche ad invogliare a letture più impegnative dei classici anarchici.

DOMENICO TARIZZO: *Sulla Tradizione Libertaria* Ed. Ottaviano maggio 1977, pagg. 160, L. 2.500.

Trattare un tema così vasto, in capitoli abborracciati, facendo riferimento a pagine di autori anarchici o libertari di ogni epoca, spesso non pertinenti, ha, a nostro avviso, impedito in questo libretto, quel serio discorso che il titolo poteva far prevedere. Peccato.

ENNIO MASERATI: *Gli anarchici a Trieste durante il dominio asburgico* Ed. Giuffrè, Milano 1977, pagg. 121, L. 3.200.

Ben descritta, in questo saggio, la

difficile opera di penetrazione dell'attività e della propaganda anarchica in Trieste e nella sua regione, iniziata per volontà di pochi individualisti e continuata, con tenacia, da gruppi solidali ma polemici con tutti e fra di loro, con alterne fortune, nonostante la perseverante ed ovvia persecuzione dell'autorità asburgica.

Con queste pagine l'autore cerca di completare quanto già scritto nel 1969 su *Nuova Rivista Storica* fasc. V e VI *Gruppi Anarchici a Trieste dalla fine dell'Ottocento al 1914* e nel più ampio volume del 1973 sul *Movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, e ci riesce anche grazie ad una pertinente esposizione dei fatti, cronologicamente ben congegnata, facilitata altresì da innumerevoli note esplicative anche di testimonianze.

Ben evidenziata l'azione dei libertari che cercavan di "Convogliare una carica insurrezionale negli operai, erano in prima fila nelle dimostrazioni di protesta per il rincaro delle pigioni e dei viveri, promuovevano campagne antimilitariste ed in difesa del libero pensiero, si rivelavano intransigenti nelle lotte sindacali che combattevano con i socialisti, pur con essi polemizzando".

Notevolmente chiara l'esposizione delle vicissitudini della stampa anarchica di quel periodo, sempre sottoposta a sequestro, più che a censura, il che rese difficile alle varie testate, siano esse state *L'Internazionale* come *La Plebe*, *Germinal* od il *Germe* od i fogli *Il Pensiero*, *La Questione Sociale*, *L'Aurora* di svolgere con continuità la loro opera di informazione e di battaglia.

Con tristezza nel numero 1 del 26 maggio 1911 del giornale *L'Aurora* si constata: "Gli operai — si diceva — hanno troppa fede, ne hanno sempre avuta, a loro danno, e la conservano ancora. Fede in dio, fede nei governanti, nei borghesi umanitari e filantropi, fede nei riformatori (...). Gli operai hanno ancora una fede cieca nello stato e nelle istituzioni che si illudono di trasformare a beneficio dei salariati; hanno fede nella legislazione sociale in cui credono come i cristiani di un tempo credevano in dio." Modesta ascendenza dell'ideale anarchico sulla popolazione triestina, come afferma l'autore? Certamente, dato il coacervo di forze socioculturali e politiche avverse, ma purtroppo la immane carneficina fra proletari che iniziò nel 1914 li rese profeti.

Lo abbiamo letto con proficuo interesse.

A.P.

GIANNI BALDI: "*I potenti del sistema*" - pag. 226; L. 2.500 - Mondadori.

Oggetto di questo breve libro sono i potenti del sistema, o meglio come dice il sottotitolo il sistema dei potenti.

Sono infatti qui raccolte le biografie politiche di alcuni tra gli uomini che effettivamente comandano il vapore: Carli, i fratelli Agnelli,

Pirelli, Sindona, Stammati, ecc.

L'autore ha iniziato la sua carriera nell'Avanti clandestino. Ultimamente è stato direttore della rivista economica "Successo". Questo libro è il frutto del suo lavoro, dei contatti continui che egli ha avuto con queste persone. Conoscere questi potenti anche al di là della loro potenza economica significa svelarne la povertà e la meschinità che gli è congenita. Si vede bene come questi personaggi siano camaleonti molto attivi e come essi vadano, quando occorre, d'accordo con i propri simili: i preti e i comunisti secondo le occasioni.

"Interessanti" ci sembrano, ad esempio, le pagine che riguardano Carli qualora egli afferma: "Io sono nazionalista. I nostri tecnici, i nostri dirigenti, i nostri imprenditori hanno uno straordinario talento di adattamento e riescono a tenere a galla le aziende nelle più avverse condizioni. Sono queste le forze che salvano il paese. Ecco, è la volontà di sopravvivere che salva gli italiani." (pag. 33)

Sembra una tragicomica alla Alberto Sordi.

Le tesi dell'autore sono però rivolte verso un ammodernamento del sistema attuale e non certo per un suo radicale cambiamento e non nasconde, nella parte ultima, una certa fiducia nel compromesso storico. Naturalmente non siamo d'accordo poiché la storia ci ha dimostrato che ogni potere in quanto tale è in netta antitesi con la libertà. E a noi interessa la libertà, quella vera.

Edizioni Antistato

- José Peirats, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, vol. I, Milano 1977, pagg. 360, L. 3.500; vol. II, Milano 1977, pagg. 388, L. 3.500.
La più completa e documentata storia dell'anarcosindacalismo iberico.
- AA.VV., *Bakunin cent'anni dopo*, Milano 1977, pagg. 472, L.5.000.
Atti del convegno internazionale di studi bakuniani (Venezia, 24-26 settembre 1976).
- Carlos Semprun Maura, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Milano 1976, pagg. 328, L. 3.000.
Anarchici contro stalinisti, proletariato contro burocrazia, autogestione contro stato.
- Colin Ward, *Anarchia come organizzazione*, Milano 1976, pagg. 208, L. 2.000.
L'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale.
- Pëtr Kropotkin, *Campi, fabbriche, officine*, Milano 1975, pagg. 240, L. 3.000 (rilegato).
Edizione ridotta ed aggiornata del classico anarchico sull'integrazione tra città e campagna, lavoro manuale ed intellettuale.
- Pëtr Kropotkin, *La società aperta*, Cesena 1973, Milano 1976, pagg. 260, L. 2.500.
Scritti scelti del "principe anarchico" a cura di Herbert Read.
- AA.VV., *La rivolta antiautoritaria*, Cesena 1972, pagg. 210, L. 1.000.
- Per richieste scrivere a: Edizioni Antistato, cas. post. 3246, Milano, versando l'importo sul c.c.p. n. 3/36963 intestato alle Edizioni Antistato, Milano.

Rendiconto finanziario

RENDICONTO RIVISTA VOLONTA' n. 4

Pag. copie: Bollea 500 - A. Chessa 7.500 - Fuochi Cesare 2.000 - Guerini G. Franco 12.000 - Bartirimo Alfonso 2.300 - A. Chessa 6.500 - Fiore Bruno 5.000 - Genova a mezzo Brunetti, Circolo S.S. P. Gori 10.000 - Carrato Antonino 6.000.

Totale L. 51.800

Abb. annuali: Terracciano Nicola 2.500 - A mezzo R. Fiorin, Buti S. 10.000 - Adriana Moscardini 2.500 - a mezzo Chessa, Guido Gariazzo 2.500 - Orlando Bonotto 5.000 - Roberto Puccia 3.000 - Mario Toncelli 2.500 - Franco Vallese 2.500 - Beverly Mass. (U.S.A.) Pasquale Incampo 2.500 - Francesco Martucci 2.500 - A mezzo Chessa, Livio Ercolani 4.000 - Maurizio Di Giuseppe 2.500 - Nizza, Persici Celso 5.000 - A mezzo Pio, Emilio Baldassar 10.000 - A/P. da Parigi, Giulio Pulidori 6.000 - Novara, Biblioteca Civica 2.500 - G. Marchiori 2.500 - Guccini Pierluigi 2.500 - Carlo Ottino 2.500 - Famiglia Paolinelli 4.000 - Borghini Tiziana 2.500 - Pama Marco 2.500 - Argenton Alberto 2.500 - Renato Anto-

nucchi 2.500 - Sacchetti Giorgio 2 mila - Morandini Giulio 2.500 - Trucano Albino 2.500 - Frizzo Emilio 4.000 - Giovanazzo Marsilio (2 abb.) 5.000 - Pellican Gianfranco 2.500 - Rossano Balsinelli 2.500 - Cornelio Della Martina 2.500 - Curto Rosalba 2.500.

Totale L. 113.000

Sottoscrizioni: A mezzo Chessa, Mario Toncelli 4.500 - a mezzo CH. da Beverly Mass. USA, Pasquale Incampo 10.550 - Martucci Francesco 7.500 - A mezzo L. Farinelli, Frank Cellini (20) 17.720 - A mezzo CH. Chicago Ill. Biagini 8.600 - Francesco Codello 3.745 - Carmelo Viola 1.500 - Bigalli Vittorio 2.000.

Totale L. 56.115

RIEPILOGO ENTRATE

Pagamento copie	L.	51.800
Abb. annuali	"	113.000
Sottoscrizioni	"	56.115
Totale entrate	"	220.915

USCITE

Fattura Tipografia n. 3	"	776.000
Spese varie	"	44.975
Totale entrate	"	220.915
Attivo precedente	"	37.442
Deficit al 6.7.77	L.	562.618

**IL POPOLO METTE UNA VERA E PROPRIA RAB-
BIA NELL'INCITARE LA POLIZIA CONTRO TUTTO
CIO' CHE AI SUOI OCCHI APPARE IMMORALE, O
MAGARI SEMPLICEMENTE SCONVENIENTE; QUE-
STA FURIA MORALEGGIANTE CHE SI IMPADRO-
NISCE DEL POPOLO E', PER LA POLIZIA, UNA
GARANZIA BEN PIU' SICURA DI QUELLA CHE LE
POTREBBE ESSERE FORNITA DAL GOVERNO.**

(M. STIRNER)